

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

MATHIDIA 3.
RAPRESENTATIONE

Graue, e Sacra

Historia Reale curiosissima,

*Del Padre F. Girolamo Gattici
Milanese.*

Al M. Ill. & M. R. P. D. Ascanio
Ordei Canonico Regolare
Lateranense, meritissimo
Abbate di Caloretto.

CON PRIVILEGIO.



In Milano, nella Reg. Duc. Corte, per
Gio. Battista Malatesta, Stampa-
tore Reg. Cam. 1625.

3
MILE 022192

Die 10. Septembris 1624.

Imprimatur.

Fr. Hyacinthus Vicecomes Lector Theologus, & Vicarius S. Offitij Mediolani.

Fr. Aloysius Bariola Consultor S. Offitij pro Illustrissimo Card. Archiep. Vidit Saccus pro Excellentiss. Senatu.



Molto Ill. e M. R. Signor mio
Patrone offeruandis.



Egli è vero M. Ill. e M. Reu. Sig. mio, che le cose quanto più si amano, tanto più volentieri dall'amante si ricordano, e con attentione s'ascoltano, io con tanta maggior fidanza riuerentemente honorandola questa compositione, qual ella si sia, à lei appresentar deuo; poiche amando, & honorando ciascuno li saggi, nobili, dotti, prudenti, facondi Oratori, e virtuosi; raccordando io al mondo in questo scritto quãto nobile di Lignaggio, eccellente Theologo, elloquentie dicitore, facondo oratore, saggio, e prudente consigliere, vigilante Prelato, sagace di giuditio, eleuato d'ingegno, letterato sapiente, e d'ogni nobile virtù arricchito egli sia; ciò non solo testificando l'alma nostra Città di Milano, nella cui Metropolitana con vn Quadagesimale diede saggio dell'efficace eloquenza sua; e cõ vn'eloquẽ-

tissima Oratione spiegò egli in parte gli alti encomij del nostro gran Pastore, e protettore S. Carlo Cardinale, & Arciuescouo, e con vn'altra nella Chiesa di S. Carlo in lode di Santa Teresia; e con la terza nella Chiesa di Brera in honore di S. Ignatio, e S. Francesco Xauero; e di moderno con la quarta nella Chiesa di S. Antonio de Chierici Regolari li meriti della beatificatione del P. D. Andrea Auelini; e nella famosissima Città di Roma, capo del mondo con' vn'altra alla presenza del Sacro Collegio de gl'Illustris. Cardinali in lode del medemo S. Carlo, quali pur tutte, come alle ciceroniane gareggianti, sono in stampa, fece il simile; ma anco molt' altre insigni, e graui Città d'Italia, ne cui più famosi pulpiti ha egli fatto conoscere con nō ordinaria merauiglia li merauigliosi lui talenti; s'ami lecito dire, più che humani; mi rendo certo, che come chi à viua voce l'ode, e delle sue rare virtù si vale, ne resta sommanente apago, così facendo io dolce rimembranza à gl'altri del sommo valor suo, non potrà di meno, che leggendola, non l'odino con singolar gusto, come io con'altro tanto ne faccio mentione. Egl'è vero, ch'à ciò fare affatto

manche-

mancheuole, non che parco dicitore io sono, & altro scrittore, che me vi vorrebbe; pur supplisca, il priego, alla simplità, e scarsezza del mio dire l'istesso valore della persona sua, il cui nome è glorioso al mondo, e mi concedi ch'il mio tacere chiudi in seraglio gli suoi gran meriti, ch'insieme facendoli humile riuerenza gli auguro dal Cielo felicissimi progressi. Dalla mia stampa il di 15. -5.

Di V. P. M. Ill. e M. R.

Humiliss. seruitor suo

Gio. Battista Malatesta.

SONETTO

DEL SIGNOR

GIROLAMO FOLCO.



*Per conseruar Mathidia il pegno fido
Della fede, e l'honor seruare illeso
Abbandona la patria, ne di peso
Gli è habitar sconosciuta in altro lido.
Non pauenta il furor del mar infido,
Ne il perdere de Gemelli gli è d'effeso,
Ma dallo scoglio il culmine scoceso
Ascende, e il Ciel gli dà sicuro nido.
Doppò molt'anni parte, e senza guida
Il Marito, e ricerca in ogni parte
Non a de figli, e della moglie fida.
Non tralascia fatica, ingegno, ò d'arte,
Fin che arriuato all'Isola d'Arrida
Larroua. Così fà, ch'in Dio confida.*



MADRIGALE

DELL'ISTESSO

ALL'AUTORE



*Sin'al Ciel spiega il volo,
Gattici, il tuo bel stile, mentre narrè
Di Mathidia fedel l'opre preclare,
Onde ogni donna impare,
Piu che la vitta hauer l'honor à cuore,
Che di cure, ò d'affari
Non è vago, ò d'ansoso il gran Signore;
Ma questo sol apprezza, e sol desia,
Come per gir al Ciel sicura via,*



Argomento della Rappresentatione:
cioè sommario, e compendio dell'
historia Reale curiosissima, descrit-
tà da Vincenzo Beluacense nel libro
nono del suo volume detto Spechio
Historiale, in quatordecim capitoli,
cioè dal capitolo 23. fino al cap. 36.

M Athidia Nobilissima Roma-
na, moglie di Faustino Ro-
mano del nobilissimo Colonel-
lo, & sangue di Cesare Impe-
ratore, madre di Fausto, e Faustini-
ano gemelli, e di Clemente, che poi fu Papa, e
Santo; essendo per le lei rare bellezze solle-
citata dal proprio cugato al commettere
incesto; non volendo ella à ciò acconsen-
tire, ne accusarne il cugato, si determinò
ritrouare idonea occasione d'hauere li-
cenza dal marito d'absentarsi, affine con
tal' assenza s'estinguesse l'ardore del cu-
gnato, onde s'imaginò di dirgli, che se ella
quanto prima non si partiuà da Roma cō
gli duoi figliuoli gemelli; cioè Fausto, e
Faustini-ano, per starsene absente diece
anni, ch' al sicuro sarebbe ella, e gli figli-
uoli tosto morta, perche così si era sogna-
ta, e tanto bene seppe ciò persuadere al
marito, che n'ottenne la licenza.

Imbarcata adunq; in mare p' andar-
sene verso Athene, & inui far ammaestrare

gli figliuoli nelle scienze, che fu circa gli
anni del Signore trenta, sostiene si graue
naufragio, che spezzata la naue, li figli
per non affogarsi nelle aque s'attacorono
ad alcuni pezzi di canole della rotta na-
ue, e con quelle andarono fra le onde scan-
sando la morte tutta la notte, che poi spō-
tando il giorno furono veduti da Corsari,
e da loro presi, e mal trattati, e doppo ha-
uerli mutato il nome da Fausto, in Ni-
ceta, & da Faustini-ano in Aquila, furo-
no condotti in Cesarea Stratone, da altri
detta Cesarea di Palestina, & inui vendu-
ti ad una donna hebrea, assai buona ne
suoi costumi, detta per nome Giusta, quale
li fece ammaestrare nelle scienze Filoso-
fiche, & alleuare nella disciplina di Si-
mon Mago; & ella si salvò sopra d'un
picciolo scoglio d'un' Isola detta Arrida,
oue dimorando, & affliggendosi tutta la
notte della perdita de figli, stimandoli af-
fogati, per gran cordoglio con denti si
morsicò tutte le mani, e se l'animo fusse
stato virile, come era femine, da se si sa-
rebbe data la morte con sommergersi nelle
acque; come con le morsicature si stropiò
le mani; sopraggiungendo il giorno fu ve-
duta dalli habitatori di quella Isola, e per
il venerabile lei aspetto inuitata da mol-
te donne, ch'ogn'una di loro la pregaua à
compiacersi d'alloggiar in casa sua; ad

una di loro finalmente si compiacque ad-
herire, e far vita seco, e ciò perche diceua
(uditone il lei caso) di essere à lei simile
ne' trauagli, essendo à quella affogato il
marito nel mare, come à lei li figliuoli.

Passato l'anno della sua partenza da
Roma, mandò Faustino suo marito serui-
tori in Athene, per hauer di lei, e de figli
nuoua, gia che con ogni diligenza fatta
da altri, non haueua potuto hauerla, qua-
li pure mai ritornando; Il seguente anno
ne mando delli altri, ne ritornando quel-
li; ne mando il terzo anno delli altri, qua-
li ritornati, dissero, non hauere in Athe-
ne, ne in tutti quelli contorni uditu noua
alcuna di loro, ne che nell'anno della loro
nauigatione alcun' uasello habbi fatto nau-
fragio, ne che in lido alcun di mare com-
parso sia corpo di donna, od' huomo nelle
acque affogato.

Dalche adolorato Faustino, arriuato
all'anno settimo, in cui Clemete era d'ã-
ni dodeci, essendo che nella partenza del-
la madre era solo d'anni cinque, lascian-
dolo in cura à tutori, si parti con deside-
rio estremo d'hauer nuoua della moglie,
e de figli, & à questo fine scorse non solo
tutti Athene; ma anco tutte le Città, e
luoghi della Palestina.

In questo mentre fra qualcho tempo co-
parue in Roma S. Barnaba mandatoli da

S. Pie-

S. Pietro à predicare la fede di Christo,
& essendo schernita la lui simplicità di
parlare da quelli Romani nell'arte del di-
re furbiti, & eloquenti, con fargli con
gran risa interrogationi ridiculosissime,
frà quali una, cioè, qual sia la causa, che
la zenzala, qual è animale picciolo, hab-
bi sei gambe, ali, e rostri pongenti, e che
l'Elefante, qual è animale così grande nõ
habbi se non quattro gambe, e sia senz'-
ali, e senza rostri pongenti, benchè pare-
se, che ad alcuni altri grato fusse il lui
parlare all'idiota, sopragionendo poi la
notte fu da Clemente preso per mani, e
condotto alla propria casa, oue lo ritenne
p' molti giorni, e da lui fu amestrato nel-
li euangelici documeti, doppo quali douẽ-
do Barnaba partire p' Cesarea di Giudea
per ritrouarsi presente ad una gran festa
della sua Religione, l'haurebbe di tutto
cuore seguito Clemente, quando non fosse
stato necessitato trattener si per riscuotere
molti danari dalli lui debitori; gli promi-
se però di seguirlo quanto prima, & an-
darlo à ritrouare, riscosso che hauesse al-
meno la maggior parte de crediti, il che
poi fece.

Parti adunque poi anco Clemente da
Roma, & arriuato in Cesarea di Giudea,
chiedendo del albergo di Pietro, e di Bar-
naba, fulli detto, cha' tendesse al popolo,

A 6 che

che verso costì numerofo caminaua, et arri-
 uato, ehe fu alla bramata casa, mentre il
 portiero di quella vedendolo in habito fo-
 rastiero, gli chiedena, ch'egli si fusse, e di
 qual paese, fù da S. Barnaba veduto, e
 riconosciuto, quale con allegrezza gran-
 de uscendo, lo prese per mani, e l'introdusse,
 e presentò à S. Pietro, con dirgli questo
 è quel Giouine, della cui personagia al lō-
 gogli raggionai, e gli dissi, che nella pro-
 pria casa mi raccolse, m'accarezzò, &
 udì volentieri la predication mia euan-
 gelica, delche mostrando contento gran-
 de S. Pietro, l'abbraciò come figlio, e lo
 ritenne per discepolo, come già fece anco à
 Niceta, & Aquila leuati dalla sequella
 di Simō Mago, e presentateli da Saccheo
 Ordinando poi S. Pietro, che s'andasse
 in Ancharanno, costì arriuati, impose à
 Niceta, & Aquila, che con alcuni altri
 s'inniassero verso la Città di Laodicia à
 preparar in albergo per tutti, giudicando
 bene, essendo loro in grun numero, à non
 andare tutti di conserua, per non solleuar
 li popoli ad inuidia: fra questo mentre ha-
 uendo ritenuto appresso di se Clemente li
 fece richiesta se haueua più alcun suo pa-
 rente uiuo, a cui rispondendo egli di non
 saperlo, perche nell'età sua d'anni cinque
 si partì la madre con doi suoi fratelli ge-
 melli verso Athene, ne mai se ne è saputo

nuoua, quantunque suo padre più volte
 n'habbi ricercato, e mandato serui à tal
 effetto, ultimamente anco doppo sette an-
 ni lasciandomi in età di ãni dodeci, si par-
 ti egli medemo per hauerne qualche nuo-
 ua, e mi lasciò in cura de Tutori, e pure
 già sono scorsi circa vent'anni, che di niū
 di loro mai hà hauuto notitia; il che udito
 mosse le lagrime à S. Pietro: disseli anco
 che egli era della stirpe Regia di Cesare
 Imperatore, e che la lui madre si chiama-
 ua Mathidia, li fratelli gemelli uno Fau-
 sto, l'altro Faustiniانو, & il lui padre
 Faustino.

Hor hauendo alcuni noitia, che nel
 Isola Arrida in uicina, vi erano alcune
 cose insigni, & curiose da vedere, frà qua-
 li statue, pitture, & altissime colonne di
 cristallo, chiesero licenza à S. Pietro d'ã-
 darle à vedere, anzi lo pregorono andar-
 gli egli stesso anco in loro compagnia, ne-
 gò d'andargli di compagnia, ma ben die-
 de loro licenza, onde andandogli, con essi
 loro cōdussero frà gli altri Clemēte, e que-
 sta aponto era l'Isola, oue dimoraua Ma-
 thidia: partiti però che furono, s'innuò S.
 Pietro anco solo verso costì, e veduto, ch'
 hebbe apena alcune colonne, ritornando
 verso la naue, s'abbatè in una dōna d'as-
 sai buon'aspetto, qual chiedena elemosina,
 alla quale dicendo S. Pietro, per qual cau-
 sa

sa non hauendo ella alcun membro stropiato in modo, che non potesse lauorare, non si affaticaua per guadagnarsi il pane senza mendicare, rispose la donna (& essa era Mathidia, ma incognita) che hauena stropiate le mani, per hauersele morsicate di ueleno, che per causa sua si fossero annegati duoi suoi figliuoli; e gli narò intieramente il caso della lei partēza da Roma, & il naufragio fatto uniforme à quello che di sopra si è detto, e come lasciato hauena in Roma il marito, & un sol figliuolo d'anni cinque, e che perciò mendicaua per lei come stropiata, e per la compagna sua albergatrice, qual' hora si trouaua in letto paralitica.

In quel mentre pasò Clemente, che ritornaua con compagni alla naue, à quali comandò S. Pietro, ch' andassero di lōgo ad aspettarlo alla naue, e continuando il ragionamento con la donna, gli chiese il nome suo, de figlioli, e del marito, quale per vergogna falsificandoli, gli disse S. Pietro, m'hauete contristato tutto, poiche se gli nomi concordauano, haueuo in un sol colpo ralegrata voi e me per la corrispondenza d'un simil caso al vostro, raccontatomi da un giouine, quale hò in mia compagnia, di sua madre, & fratelli, e succintamente gli lo narò, dalle cui parole rauinata la donna, prese spirito, & ar-
dire,

dire, e pregando S. Pietro li mostrasse il giouine, e li dicesse il nome; & udendo che si chiamaua Clemente, confessò la donna, che egli era suo figlio; per ilche cōducendola à mano S. Pietro verso la naue, veduto da Clemente si pose alquanto à ridere, poi per riuerenzā uscì di naue, e corse a leuar l'impaccio à S. Pietro, e dar egli mano alla donna, alla quale disse S. Pietro primach' arriuassee Clemente, ecco Clemente tuo figlio, & ella al lui arino abbracciandolo, fu da Clemente: come non conosciuta per madre, ributata, il cui fatto riprese S. Pietro, con dirgli, scacci la tua propria madre? Sappi che questa è Mathidia tua madre, alle cui parole raffiguratosi, e riconosciuto si scambienuolmente, si consolono vicendeuolmente l'un l'altro. Volendola poi ritener S. Pietro nella loro compagnia, e biese ella licenza di dare del tutto parte alla lei albergatrice paralitica, per non partire senza salutarla, e ringraziarla della longa cortesia usatagli per hauerla alloggiata nella propria stanza; il che non solo li concesse S. Pietro; ma anco mandò à pigliare la paralitica stessa, e recatagli la risanò, e Clemente gli diede buona somma de danari; poi licentiatola con buona pace è presa in naue Mathidia, nauigorono verso Laodicia.

Que arriuati, & incontrati, e con charità riceuuti da Niceta, & Aquila, che mandati furono a prepara e l'allogio inui, chiesero chi fusse quella donna: quale con essi loro hauuano, rispose Clemente, che ella era sua madre, la cui interrogatione da S. Pietro udita, gli narrò chi, è qual era la donna, & il caso occorsoli; soggiunsero, e noi siamo Fausto, e Faustiniano suoi figli, e lei è Mathidia nostra madre, onde corsero verso di lei, e svegliata dal sonno, essendo che riposaua alquanto, dopo si longhi trauagli, e stenti, la riconobbero, riuerirono, & abbracciarono, e si fecero loro anco conoscere per Fausto, e Faustiniano, e gli raccontarono il modo, con il quale si saluorono dal naufragio, e quanto fino à quel di, gli era occorso, e riconobbero Clemente per fratello; e tutti d'acordo chiesero a S. Pietro, che la battezzasse; il che fu fatto.

La seguente mattina chiamò S. Pietro tutti, e li condusse à lauarsi, e poi à fare la solita oratione; il che facendo furono ueduti, & offeruati da un certo vecchio, di rozzi panni, ma di venerando aspetto, quale ridendosi di tal loro cerimonia, si pose con tanta eloquenza, e facandia à disputare della superfluità dell'oratione, con asserire, che il tutto da tal constellatione auiene, e fatal destino, che mutar non si

si puole, onde superfluamente si prega, & si fa oratione, che fece stupire tutti, chieseli poi Clemente chi egli fusse, come q̃lo forse, che gli pareua di udire vn' dicitor Romano eloquentissimo, ma egli dirlo non volse, solo disse che era alloggiato in Laodicia in casa d'un' principalissimo nobile, e per quanto all' hora, & il giorno seguente si disputò seco, mai si rese, ma sempre quanto più S. Pietro, Niceta, & Aquila s'affaticauano farlo capace della Diuina prouidenza, egli se ne rideua, e staua ostinato nella sua opinione, con dire, che le sole parole non erano sufficienti à distorlo da credere quello, che con fatti egli haueua in pratica esperimentato; e n'aportò l'essempio di sua moglie, la quale essendo nata mentre Marte si uniuà con Venere sopra il centro, e che la Luna era nel tramontare in casa di Marte frà li confini di Saturno, constellatione, che fa adulterrare, & amare li propri serui, andar vagabondando, e morire in aqua, chi li nasce sotto, fu ella anco costretta à così fare; poiche, come mi hà detto mio fratello, haueuola ella prima amato, e vedendo, ch'egli non volse acconsentire all'incesto da lei procurato; per non fare à me tal ingiuria, si pose ad amare un seruo, con il quale anco se ne parti con duoi gemelli miei figliuoli; sotto scusa d'un sogno, con dir mi

dirmi, che gli era aparso vno, qual detto gli haueua, che se con detti gemelli non partina quanto prima da Roma, che tosto sarebbe ella, e li gemelli morta; il che, per l'amor, che à tutti loro portauo, credendo io, gli diedi licenza se n'andasse per beneficio commune della vita loro, e solo ritenni appresso di me il figlio minore, & ella è rimasa affogata in mare dal lei naufragio fatto.

All'vdire che fece Clemente queste parole, venne in pensiero, ch'il vecchio potesse essere suo padre, come il simile fecero gli altri duoi fratelli gemelli, cioè Niceta, & Aquila, e volsero chiarir sene, ma S. Pietro, li fece ritenere; & interrogato il vecchio, qual fusse il nome del figliuol ritenuto à casa, & uditone la risposta, che si chiamaua Clemente. soggiunse S. Pietro al vecchio, che dirai della vana di queste tue false constellationi, quando io hoggiti consegnarò la tua moglie pudica, e con essa gli tuoi figliuoli viui; rispose il vecchio, si come è impossibile il mantenermi tu questo, che mi prometti, così anco è impossibile siano vane, e falsi le constellationi; all'hora risposegli S. Pietro da quello, che

che hora io dirò conoscerai tu medemo quanto io il vero dica; e voltatosi al popolo, disse in presenza de tutti; questo vecchio, qual così mal vestito vedete, e Faustino cittadino Romano nobilissimo della casa, & sangue di Cesare Imperatore, quale hebbe per moglie vna nobilissima donna, chiamata Mathidia, dalla quale hebbe tre figliuoli, de quali doi furono gemelli, & il terzo, che di loro era minore fù chiamato Clemente, & è questo qua vicino à me, e gli gemelli sono qlli doi colà, cioè Niceta, & Aquila, quali erano chiamati prima Fausto, e Faustiniانو; la lui moglie poi per non cadere nell'incesto, al quale la sollecitaua il proprio cugnato, ritrouò l'inuentione di quel sonno, qual'egli hà detto, e si risolse di partire con li doi gemelli, come hauete inteso; le cui parole aprirono di tal guisa gli occhi, & il cuore del vecchio, che riconosciuti gli figliuoli; e li figliuoli il vecchio, fecero, che consolatissimi s'abbracciarono insieme; le cui voci udendo, non si sà in che modo, Mathidia lui moglie, che pur in luogo discosto era adormentata, veloce correndo, gridò ad alta voce, e doue è Faustino marito

marito mio dilettissimo dallè quali cose tutte stupefatto il vecchio, credette alle parole di S. Pietro, e si pose à seguirlo.

In quel mentre hauendo inteso Simo Mago, che Cornelio Centurione venuto era con ordine di Cesare à destruere gli Maghi; con arte tentò fugir egli il male, & adoffarlo à Faustino per il sdegno grande che concepato haueua dal ha- uergli egli, e li doi suoi figlioli Niceta, & Aquila abandonato, & adheriti à S. Pietro; per ilche con il mezzo di Anubione, & Apinione lui particolari amici, lo fece inuitar' à cena in casa sua, mandandoli loro auiso, che erano venuti da Antiochia, & alloggiati in casa di Simo Mago, e che desiderauano visitarlo, onde chiese Faustino licenza à S. Pietro d'andargli à visitare con speranza di conuertire alla lui sequela Anubione; diedegli la licenza S. Pietro, e l'auertì che raccordeuole de favori grandissimi riceuuti da Dio, non framesciasse le lui allegreze, con qualche attione sinistra: arriuato iui, e cenando con gli amici suoi sudetti, Simon Mago con arte magica impronò la propria faccia à Faustino p la causa già di sopra detta; onde ritor-

nato

nato à S. Pietro, benche da lui conosciuto per Faustino, dalli altri però era abhorito per vederlo con la faccia di Simon Mago, quantunque loro anco con la sola voce lo riconoscessero per Faustino, sopraggiungèdoli poi Anubione, e raccontandoli, che Simon Mago, ciò haueua fatto per il sdegno còtro loro, e per il timore della venuta di Cornelio; per lo quale anco era fugito la notte verso Giudea, si deliberò S. Pietro ri- uoltar la sceleragine di Simon Mago in lui castigo, onde fece, che Faustino ritornasse, e predicasse in persona di Simo Mago, con dire alli popoli, che S. Pietro era huomo Santo, vero Profeta; e fedel Predicatore della Santa lege del vero Iddio, e che haueua fatto male à perseguitarlo, e che quanto haueua detto contro di lui, era falso, ma il tutto haueua fatto per sdegno, e maleuolenza, che perciò à lui adherissero, e con tal predicatione ariuando sino in Antiochia. tirò tutti li popoli alla sequela di S. Pietro, quale fatto adimandare, ariuato, ritornò la faccia propria à Faustino, e fù da popoli per vero messagier di Dio accettato; il che inteso da Simo

Mago

Mago, vedendo ch'in suo gran danno
riholtò si era il lui inganno, venne per
ritirare di nuouo à se li popoli, mà con
sputi, & oltraggi fù da tutti scacciato.
è S. Pietro battezzatone molte migliaia,
diedeli Vesouo, e Sacerdoti, & insti-
tui suo successore Clemente.

A V E R T E N Z E .

Auertì cortese Lettore, che quantunque l'Aut-
tore molto bene sapendo le regole comiche,
l'habbi in qualche parte transgredite, ch'à ciò
fare è stato necessitato per compiacere à chi bra-
maua egli rappresentasse intieramente l'historya
con quella medema dispositione, & ordine, ch'il
Beluacense la recca, e facesse, non raccontare, ma
comparire ogni lei attione in publico. Perilche
quando à ciò non fusse stato necessitato, haue-
rebbe fatto solo raccontare, e non rappresenta-
re le cose contrarie, & incompatibili alle vere
regole comiche. Onde perciò vaglia questa tessi-
tura per pura recitatione, e non per representa-
tione, ch'in tal guisa illese rimaranno le regole
comiche, e scolpato in tutto l'auttore.

Auertì in oltre, che quantunque il Beluacense ri-
ferisca, che il nome del padre di S. Clemente
fusse Faustiniiano, quà però si chiama Faustino,
perche così si da graui auttori, e dalla nuoua cro-
nologia de Pontefici.

Di più, che quantunque gli fatti di questa rapre-
sentatione siano per lo più occorsi in acque, e na-
uigationi, nõdimeno nõ p' altro li rappresentano
in terra, che per maggior facilità della scena, e
commodità de recitanti.

IL PROLOGO

Un' Angelo .



N darno par, che messenger
celesti scendi ad'accertare
gli habitatori terreni di
quello, ch'i medemi saggi
humani da molte illuminationi, e
dottrine celesti, non che da scienze
naturali illustrati, amplamente ha-
uendo saputo, hanno anco lasciato in
scritto: nulladimeno per nobilitare,
& autenticare questa scena, in cui con
fatti, non che con parole vdirete, e
vedrete li merauigliosi successi di q'lo
che alla succinta vengo spiegarui io
hora; dicoui, che benche, non solo à
me, ma ne anco à scritti loro fusti per
dar piena fede, voi medemi giudici
farete, e conoscerete quanti pazzi da
catene, e più; anzi quanto indegni
della Diuina imagine, e sembianza
humana furno, e sono quelli, che fre-
neticando ardiscono pensare, ò dire,
che dal Sommo Iddio gouernato non
sia questo mondo inferiore visibile, e
che egli non habbi gouerno delli ha-
bitori, e cose ch'in quello si ritroua-
no; ne che tanto s'auilisci, che verso
di

di loro impieghi l'altra sua è Diuina prouidenza; essendo manifesto, e chiaro, ch'egli ciò fa, non solo come vnico Signore, & autore di gratia celeste, e Diuina; ma anco come essendo vnico creatore, agente vniuersale, primo motore, & autore di natura; che ciò pur anco conobbero gli gentili, e puri Filosofi, che vnico prouiditore, e gouernatore, egli è di tutte le cose create, tanto inuisibili, quanto visibili, à segno tale, che manco le foglie delli arbori, ne qual si voglia minimo capello de vostri capi, ò altra cosa per picciola ch'egli si sia, da quella viene smembrata, ò senza di quella nel proprio essere continuare, ouero operare puole.

Hor se la lui prouidenza sopra tutto l'vniuerso è tale, come io ve ne rendo indubitatamente certi, che con quella il tutto si mantiene, rege, e gouerna; e che ponto ella mouer non si puole, ne variare dalla dispositione in cui dal Sommo Iddio trouasi posta; perche da quella discostarsi, con introdurre, & ingerire ordine, e falsissima prouidenza humana, e con quella, come con fida scorta ardire di gouernarsi? Deh creature ragionevoli, non vogliate, vi priego à somigliarui

gliarui alli animali, ne quali non alberga intelletto, giuditio, ne discorso, ma hauendo, più di loro, il dono dell'intelligenza à somiglianza del Angelo, valetene, e viuite certi, che la Diuina prouidenza ogni cosa creata abbraccia, & à qualunque s'estende; e se pure intreciarui bramate con esso lui in cosa alcuna, adoprategli pregarlo si degni egli con l'onnipotente suo valore, e forza leuare ogni contrario ostacolo al felice successo, e concederui tutti li mezi proficui alla consecutione di quello, acciò con somma perfettione veniate riportati al fine, al quale la lui Diuina prouidenza hauui ordinato, poiche miglior mezzo non vi è per aualorarui. E se di ciò saper volete, s'il vero io vi dica attendete con l'intelletto à quello, che con l'orecchie vdirete, & à quanto in questo luogo con historia reale curiosissima farauui rappresentato, che a pieno rimarrete apaghi, quanto veracemente io v'habbi ragionato. Restate felici.

AVERTENZA

per la recitatione della Ra-
presentatione.

Averti cortese Lettore, che quantun-
que non si sia potuto dimeno per ra-
presentare le molte circostanze dell'hi-
storia di Mathidia con modo perfetto,
grave, allegro, e gustoso di introdur li mol-
ti Personaggi per interlocutori, nulladi-
meno però si sono disposti in tal guisa, che
si puono ridurre à pochissimo numero,
potendo un solo recitante far le parti di
più personaggi, sì perche mai si aboccano
insieme, come anco per la breuissima re-
citatione del più numero di loro. Onde à
chi gustarà impiegare molti recitanti, n'ha-
verà il comodo; & a chi hauendo penu-
ria de recitanti vorà restringerla à poche
parti, n'hauerà anco il comodo, con dar
più partt ad'un sol recitante; massime
essendo, che come si è detto, breui sono le
parti del più numero di loro, recitando-
la in quella disposizione, che hora si troua.

Interlo-

Interlocutori .

- 1 Mathidia moglie di Faustino.
- 2 Faustino lei Marito.
- 3 Fausto, detto Niceta. } gemelli figli
- 4 Faustiniانو, detto Aquila. } di Mathidia
- 5 S. Clemente loro fratello.
- 6 Callidio loro Zio, e fratello di Faustino.
- 7 S. Pietro Principe delli Apostoli.
- 8 S. Barnaba Apostolo.
- 9 Cornelio Centurione.
- 10 Sapritio Tutore di S. Clemente.
- 11 Gorgonio. } debitori di S. Clemente.
- 12 Polibio. }
- 13 Calisto. }
- 14 Belzoina nutrice.
- 15 Feliginia donzella.
- 16 Pindaro. } seruitore
- 17 Dodro }
- 18 Emilio maestro di casa.
- 19 Sellino paggio.
- 20 Rigolitio hortolano.
- 21 Annubiene amico di Faustino.
- 22 Laffrino nonno
- 23 Melcha portero dell'albergo di S. Pietro.
- 24 Euandra paralitica, albergatrice di Ma-
thidia.
- 25 Nacor. } infermi.
- 26 Belial. }
- 27 Mislac. }
- 28 Simon Mago.
- Il Popolo.

B 2 ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Callidio. Mathidia.

Call. **Q**Vando il fatto recar potesse dishonore, ò pericolo nella vita, mille ragioni hauerebbe V.S. non concedermelo, ma non essendoui alcuna delle sudette conditioni, non sò perche negarmelo.

Mat. Adunque pretende V. S., che commettendo io tal indignità, non macchiarei l'honor mio, e di mio marito?

Calli. Nò; perche non sapendolo alcuno, appresso di niuno anco verrebbe ad essere lesò l'honor loro.

Mat. Egli è vero, che l'honore, e la fama ita nell'opinione de viuèti; ma egli è anco vero, che dal fatto stesso restatebbe realmente offeso l'honore, ancorche niun'altro lo sapesse, se non gli medemi delinquenti.

Calli. E che dishonore resultar può frà noi, concorrendo ambi in vn

mede-

medemo fatto di commun'volere?

Mati. Pare à V. S. poco il dishonore vfi frà noi in vece di honorarsi?

Calli. Torno à dire, che io non stimo dishonore quello, che frà noi è secreto.

Mati. Concedo, che non sia tanto dishonore, quanto è, quando il fatto è publico, ò à tutti noto; nulladimeno essendoui la causa, & il fondamento del dishonore, che è il delitto, dissi, e replico, che negar non si può, che nò resti offeso l'honore.

Calli. La causa del dishonore, e l'essere il delitto noto; e che ciò sia vero, molti sono tenuti per honorati, ancorche non lo siano, e ciò, perche le loro attioni dishonorate non sono sapute.

Mat. Ecco, che V. S. stesso mi concede, che dishonorati sono però infatti; ancorche non siano tenuti, ne conosciuti per tali.

Calli. Questo puoco importa, bastando p conseruatione dell'honor nostro, che niuno sappi li fatti nostri.

Mat. Molto leggier con solatione per certo è di colui, qual sà di essere dishonorato, e ne sente l'interna confusione, il non essere da altri per tale conosciuto.

B 3 Non

Calli. Non vi sono io cugnato? hor-
che dishonore è il trattare con vn
cugnato segretamente?

Mat. Grandissimo, e forsi maggiore,
che il trattare cō altri, poiche mac-
chiandolo V. S. à cui s'aspetta pro-
tegere l'honore del proprio fratel-
lo, quando la cognata, ò altri mac-
chiar lo voleſero, viene ad essergli
notabilissimo traditore.

Calli. Et io stimo tutto l'opposito, poi-
che fra gli altri, e me vi è grandissi-
ma differenza; che essendo io fra-
tello del marito di V. S. vengo qua-
si ad essere la lui persona.

Mat. In questo fatto non già mai, per-
che legge alcuna non lo permette.

Calli. Se V. S. resta per timore della
legge, ò della verità di Campido-
lio, io gli lo leuo affatto, poiche
mai in eterno mi vscirà di bocca,
essendoche dicendolo, peggio fa-
rebbe di me, che di V. S.

Mat. Aponto hò timore della verità;
non di quella solo di Campidolio,
oue sono condotte l'adultere à giu-
rare, che pur quella temer deuo an-
co, poiche ponendoli la mano in
bocca, e giurando il falso, restarei
conuinta, con il rimanergli la ma-
no chiusa in bocca; ma più di quella
verità

verità, che non voglio mai sia vero,
che io habbi fatto, ò sij per fare tal
errore.

Calli. Gran durezza è questa di V. S.
che in tanti anni di seruitù, e pre-
ghiere fattegli, mai si sia volfuta
amollire.

Mat. Maggiormente V. S. amar mi
deue, come buon cugnato, trouan-
domi fra tanti strali fedelissima all'
honore di mio marito, vostro fra-
tello.

Calli. Forſi che nõ ad ogni altro V. S.
hauerebbe data sì dura repulſa.

Mat. Quando non mi fosse cugnato,
darei tal pongente risposta con pa-
role, e con fatti al vostro sconzo
parlare, che lascierei di me essem-
pio à tutto il mondo, non che à Ro-
ma.

Calli. Peggio di negargli il richieſto
fauore fare non gli potreste, che pu-
re il simile à me anco hauete fatto.

Mat. Quando il nobilissimo parenta-
do mio, e di mio marito non si fos-
se vindicato de tentatori di volere
macchiare l'honore suo, e mio, io
l'haurei fatto arditamente cō que-
ste mani.

Calli. Sarebbe forſi V. S. restata l'uc-
cisa, e non loro.

Mat. Più tosto uccisa con honore, che viua con dishonore; perche vn bel morire tutta la vita honora.

Calli. Il sangue femminile dolce, e più il nobile, incrudelire non si deue tanto.

S C E N A S E C O N D A.

Belzoina di dentro.

Belz. **V** Vh'la mia bellina titina? titina? Deh' cara la mia ciccina, che belli cagnolini hà ella fatta. Si mammina cara; hora ti porto da mangiare, acciò ti possi reficiare. E che dirà la Signora come lo saprà, e li vedrà?

Mat. Signor Cugnato di gratia si parta, prima, che la nutrice vi veda à parlar meco in queste hore, che come donna scaltrita, prenderà qualche sospetto.

Belz. Signora? Signora?

Mat. Che voi?

Belz. Doue è V.S. che non la ritrouo.

Mat. Sono quà di fuori, che aspetto risposta da Sellino, se la Sign. Pompilia si lascia visitare, perche intendendo sia amalata.

Belzoina di fuori. Mathidia.

LA cagnina hà fatto tre de' più bellissimi cagnolini, che trouar si possono.

Mat. Quando li hà fatti?

Belz. Hor' hora, mentre V.S. e partita dalla sua camera.

Mat. Di che colore sono?

Belz. Vno, ò vna, che sia, poiche anco non l'hò riconosciuto, e tutto bianco, pezzato di rosso in diuerse parti, che rasomiglia la madre, il secondo è più rosso, che bianco, & il terzo è pezzato di nero, & hà la testa più grossa delli altri.

Mat. Questo terzo senz'altro è maschio; dà qualche cosa da mangiare alla madre, & habbine cura, che presto farò di ritorno.

Belz. Vorrei fargli restar piccioli, che faranno più nobili.

Mat. Che cosa voi fargli?

Belz. Lauargli mentre sono freschi di parto, nell'aceto, ouero nell'aquavita, perche gli restringerà la virtù di tutte le parti vitali, onde rimarranno piccioli.

Mat. Chi ti hà insegnato questa faccenda?

Belz. La Commadre Cassandra, quã-

do vi leuò di parto di Clemente.

Mat. Che ne sà ella, essendo non de canì, ma di donne partorienti Comadre?

Belz. Dice hauerla imparata da quelle, quali fanno iucetta di aeuare cagnolini da vendere.

Mat. E vero, che li sudetti bagni hanno virtù ristrettiua; pure nõ voglio gli adopri, finche meglio io non mi consigli, tantopiù, quãtoche temo, che l'acqua vita gli abbruggiarebbe affatto la virtù.

Belz. Si può mandare à chiamare qualch'vna, che di ciò sia maestra.

Mat. Lo farò poi fra poco, per hora abassali tù con destrezza il naso, e tirarli all'ingiù leggiermẽte le orecchie.

Belz. Che nome gli deuo pore à tutti tre?

Mat. Non è anco tempo di ciò fare, essendo apena nati, v` in casa, che al tutto presto prouederò io.

S C E N A T E R Z A.

Mathidia sola.

P Vossi trouare in Roma, e fuori Gentildonna mia pari in maggior angu-

angustie per difesa dell'honore di me? le altre pure da tal fiere assalite, con parole, e con fatti aggiuttare si puono, ò da loro medeme, ò riuelando il caso à loro mariti, ma io, che far deuo? se parlo, male, se taccio, peggio. Se parlo, farò caggione d'vn fratricidio; oltre, che il volgo ciò sapendo, pormi vorà le corna in capo, benchè non nate; & ancorche io non habbi errato, nulladimeno non si potrà leuare dalla lingua de maldicenti, che seguito non sia l'incesto, essendone seguito l'homicidio. Se tacio, temo, che auedendosi mio marito delli importuni corteggi del fratello, non sosperti, che compito sia il fatto, e che ad ambi duoi dij la morte: acconsentir puoi à tal sceleragine, io non voglio in modo alcuno per non fare attione dishonorata, quale gli animali manco fanno, di ragione, e di honor priui, che perciò niuna legge ciò permette, dice si per prouerbio, lontano da occhi, lontano da cuore, farà forse buon pẽfiero quello mi souuene, cioè allontanarmi dalli occhi di mio cognato, e starui tanto, che io gli esca dal pensiero. Ma di qual mezo seruir mi potrò per ciò fare, essendo io in potestà di marito? Dirolli, che in sogni mi è

apparso vno, quale m'hà accertata, che se io non mi leuo quanto prima da Roma, e ne stij absente per diece anni con Fausto, e Faustiniانو miei figliuoli gemelli, che restaremo tutti tre frà pochi giorni morti, e con tanta efficatia lo pregherò accōtentarsi si partiamo, per nō restar morti, che stando l'amor grande, quale porta à me, & alli figliuoli, mi concederà il tutto, e più volentieri anco promettendogli io di condurgli in Athene ad amaestrargli nelle scienze, e lingue di quei paesi. Questa è la miglior resolutione, che io possa fare; & ad effettuarla, ci porrò ogni mio potere, e sapere.

S C E N A Q V A R T A.

Pindaro. Fausto. Faustiniانو.

Pin. Certo, che se non sapete bene la lettione vostra, che il maestro ve ne darà castigo.

Faustiniانو. Anco le Ciuette parlano di lettere? che sai tū di lettione bene, ó mal saputa?

Pin.

Pin. E forsi la prima volta, che hò accompagnato discepoli alla Scuola, e vedutone à castigarli da Maestri, per non saperla loro ben recitare.

Faustiniانو. Non sei così sollecito à procurarci la merēda dalla Gouvernatrice, che prima di recarsela t'vbriachi tū.

Pinda. Della tardanza à me dar non douete la colpa, ma ben si alla Gouvernatrice, quale per essere vecchia, e per non hauer mai ella fame, pensa, che così sia delli altri.

Fausto. Inesperto Architetto è, chi misura gli altri con le proprie forze; Forsi nō è noto à tutti, che maggior nutrimento si richiede, oue è maggior augmento, e tale è ne giuani.

Faustiniانو. Credimi pure Pindaro, che se non fusse per non parere goloso, che vorrei dolermi della lei indiscretione con la Sign. Madre, e forsi anco più oltre.

Fausto. Orsu fratello habbiamo pazienza, che l'orecchie mi sonano, che poco più habbiamo da essere alle mani di questa Gouvernatrice.

Faustiniانو. Eh', che non morirà nō, se bene è vecchia, poiche da carne viscosa più difficilmente si spicca l'anima.

Fau.

Fausto . Io non dico di morire, ne di non morire, ma che il cuore mi dà, che puoco più tempo ella ci darà il pane.

Pinda. E se capitaste à peggior mani di lei, che farebbe?

Faustiniانو. Se non fusse vn'Hebrea, ò vna Barbara, credo, che peggio non ci potrebbe trattare, anzi ne sperarei meglio, perche anco fra loro ve ne deuono essere delle cortese.

Fausto . O che faremmo appresso alla madre, ò no; se vi fussimo, à lei faremmo ricorso; se non vi fussimo, ci potrebbe anco, come dice il prouerbio, essere mutato il nome proprio, non che negato il pane. All' hora pazienza.

Pinda. Così disse l'Asino al Luppo, quando da lui era mangiato.

Fausto . Sai, che voglio facciamo Faustiniانو?

Faustiniانو. Dicendolo, lo saprò.

Fausto . Che fra noi si prouiamo la lettione, già, che Pindaro se ne hà ricordato.

Faustiniانو. Volentieri, ecco mi pronto; dammi fratello il libro, che tè prima ascoltarò.

Fausto . Eccolo, à tredici carte è la
mia

mia lettione.

Bellum scripturus sum, quod Populus Romanus cum Iugurta Rege Numidarum gessit: primum quia magnū, & atrox, variaq; victoria fuit, deinde quia tum primum superbia nobilitatis obuiam itum est, quæ contentio diuina, & humana cuncta promiscuit; eo-que uecordia processit, ut studijs ciuilibus bellum, atque vastitas Italia finem faceret.

Faustiniانو. Dammi il libro del Greco.

Fausto . Eccolo: ascoltami solo le prime parole.

Vae prosi perosis tu prodotu, che ton misterion, mete con imene autos.

Faustiniانو. Hai pensiero di hauere anco à recitar versi?

Fausto , Sì; ma solo quattro, eccoli segnati con la carta piegata.

Mica uocor, quid sim cernis? cenatio parua,

Et me Casarium prospicis, ecce thelum.

Frangetoros, pete uina, rosas cape, tingere nardo:

Ipsè iubet mortis te meminisse Deus.

Faustiniانو. Hor' ascoltami tu solo il principio delle mie lettioni, per essere più breue di te.

Faustiniانو

Fausto , Di quanto ti piace, e de ritrouarle in libri lascia la cura à me.

Faustiniano. *In Republica bene instituta, suprema auctoritas est legibus deferenda, nec ulli magistratui fas quicquam contra leges publicas tentare.*

Fausto . Il rimanente puoi, come ti riuscirà.

Faustiniano. Benissimo. Hor sentimi gli versi.

Misit Hypermenestra de tot modo fratribus vni,

Cetera, nuptiarum crimine, turba iacet.

Clausula domo teneor, grauibusq; coercita vinculis,

Est mihi supplicis causa, fuisse piam.

Quod manus extimuit iugulo demittere ferrum,

Sum rea: laudarer si scelus ausa forem.

Fausto . Le cose vano bene, andiamo allegramente à Scuola, mi sento vn perturbamento al cuore, ne posso immaginarmi perche, ne di che cosa.

Faustiniano. Si faranno forse risolti di condursi finalmente in Villa.

Fausto . Sia ciò che si voglia. Pindaro troua qualche scusa di venirsi à leuare dalla scuola prima dell'ordina-

dinario, perche il cuor mi batte, e bramo chiarirmi quanto prima, che cosa vi sia di nuouo. Andiamo di lungo.

S C E N A Q V I N T A .

Faustino . Dodro .

Emilio .

Faust. **I**N effetto gli auenimētli strauaganti fanno pur fantasticar gran cose. Il mandarmi mia moglie à ricercare fuori di tempo, cosa mai più da lei vfata, mi fa fare Lunarij non più stampati, che debbo pensar di questa nouità, bene, ò male? Valla indouina tù. Emilio?

Emilio . Signore.

Faust. Che cosa pensi vogli mia moglie da me, che fuori d'ogni ordinario m'hà fatto ricercare, che io vadi di lungo à casa?

Emil. Non sò Signore.

Faust. E tù Dodro, che dici? sapresti la causa per la quale con tanta fretta t'hà ella spinto à ricercarmi?

Dod. Altra causa io nou sò, solo, che essa mi hà detto, vada con più fretta, che poi à ritrouare il padrone, e digli,

digli, che da mia parte venghi à casa di subito per cose importanti.

Faust. Dunque niuno di voi sà la causa di tanto in fretta farmi venire à casa?

Dod. Io non sò altro.

Emil. Et io manco di lui só.

Faust. O questa è da scriuere, ogn'vn di voi è mandato per Ambasciatore, à chiamarmi, e niuno fanna la causa.

Dod. Che vuole V.S. sappino gli seruitori? l'officio loro è di obedire à padroni, e non ricercare più, che quattro ruote in vn carro, come dice il prouerbio.

Faust. Stà bene, pure tal volta sentono qualche parola, veddono qualche inditio di quello vogliono far li padroni.

Dod. A me non hà ella manco parlato, che dalla Governatrice m'hà fatto imporre venghi à ritrouar V.S. con fretta.

Emil. A me hà parlato sí, e mi hà commesso venghi io ancora per altra strada à ricercare V.S. affine di sicuro fussimo per ritrouarlo vno di noi.

Faust. Eui alcun forastiero in casa, qual arriuato sia di nuouo doppo la mia

mia partenza?

Emilio. Io non hò veduto alcuno, anzi la padrona era in camera, che acarezzaua gli cagnolini, quali hà fatto la Ciccina.

Faust. Hà adunque la cagnina partorito?

Emilio. Signor sí, & hà fatto tre cagnolini di tutta bellezza.

Faust. Questo fatto non mi par causa sufficiente da farmi fare tanta fretta di ritornar di lungo à casa. E venuto Rigolito con frutti dalla Villa?

Emilio. Signor nò, che ancora non è gionto, ne prima d'vn hora è tempo che venga.

Fausti. Mio fratello, che dice di questa fretta fattami?

Emilio. Il fratello di V. S. non è stato veduto hoggi ancora in casa.

Faust. Etù Dodro, che pensi puossi essere di questo fatto?

Dod. Manco me lo posso io immaginar di tutti.

Faust. Sei salito alle camere, quando la Governatrice ti hà chiamato, e commesso venesti correndo à ricercarmi?

Dod. Signor nò; ma solo vdendomi chiamare sono vscito in cortile, che

che stauo adobando la sala, e m'hà parlato dalla finestra.

Faust. Hora dici, à me ella solo hà detto; & hora dici, à me non hà manco parlato; che cola deuo credere?

Dod. Quando dissi, à me ella solo hà detto, ciò dissi, perche il commando mi è stato fatto da parte sua; e quando hò detto, à me non hà manco parlato, hò detto anco la verità, pche la Gouvernatrice, qual vidi ad vna finestra, che spiegaua la veste di viaggio della Signora. Fù quella, che per parte della Signora m'impose cercassi V.S.

Faust. Ecco dunque vn'inditio della fretta, che potrebbe volere andarsimo in Villa prima, che sponti il caldo.

Emilio. A me, hor che mi souuene, hammi detto la Signora, se vi erano in dispensa viuande cotte; e se si farebbe potuto hauere naue di marinar amico.

Faust. E come vna calda, & vna fredda, valla mó ad indouinar tù. Il ricercare delle viuande cotte, può darmi inditio del viaggio di Villa; ma la naue à che proposito?

Emilio. Padrone, se vale à dirne il vero io non la capisco. La naue sò, che

che l'hà fatta ricercare, ma la risposta io non l'hò vdità. Le viuande sò, che me le hà ricercate; à che fine poi il tutto, io non lo sò.

Faust. Queste diligenze io le faccio, perche se non vi fussero se non cose ordinarie, vorrei ritornare à corte, oue hò negotij graui, egli diceste non mi hauete trouato.

Dod. V.S. farebbe la mia morte senza ferri.

Faust. Perche?

Dod. Perche nõ permetterebbe mai io cessassi da correre, finche nõ haueffi condotto V.S. à casa.

Faust. Che ne fai tù?

Dod. Solo, perche hò vditò, che commandaua con tanta istanza alla Gouvernatrice, acciò mi dicesse, che scorsesi tutto Roma, finche ritrouaua V.S. che mi hà fatto stupire.

Faust. Che gran negotio può essere questo, Sono risoluto entriamo in casa, forsi potrebbe essere qualche accidente mortale.

Emil. Buonissima resolutione; il buon cuore l'hà fatto parlare.

S C E N A S E S T A .

Belzoina . Feliginia .

Belz. **O** H'meschina me, che dirà il padrone, quando vdirà, che la Signora sua moglie così ostinatamente è risoluta volersi partire, e condurli via seco gli duoi figliuoli gemelli.

Felig. Mi sono tutta merauigliata, quando ho veduto Fausto, e Faustiano rittornare dalla scuola molto più per tempo del ordinario

Belz. Da che pensi tu possi nascere questa sua improuisa deliberatione?

Felig. Se fra lei, & il marito vi fusse nato qualche disgusto, direi, che per vendetta si volesse partire, all'v-
sanza di quelle donne, che cō l'ab-
senza si sogliono vendicare, con
gli huomini, se in altra cosa non
possono.

Belz. Disgustoch', questo nò, anzi vi
passa tãto amore, e beneuolēza fra
loro, che hãno in cio poche pari in
Roma, sò quello, che dico, e quel-
lo, che vedo.

Felig. Sono puoi marito, e moglie in
fine,

fine, e fra loro si conuengono gli
portamenti cortesi.

Belz. Cio non dico per aggrauargli in
conto alcuno, ma per accertarti, che
per disgusto fra loro, ella nò si par-
te.

Felig. Stà bene. Voi che io ti dica il
ssimio parere.

Belz. Anzi me ne farai appiacere grã-
de, per il gran desio, che io hò di pe-
netrar la causa di così strana resolu-
tione.

Felig. Io vado pensando si voglia re-
tirare presto alla villa, per coprire
la mala creanza di non hauere vi-
sitata la Sig. Pompilia, alla quale
la nostra padrona hà obligo gran-
dissimo, per hauer ella fatto spon-
tar il maritaggio del fratello con la
Sig. Torquata, ricercata pure dalli
primi della Città.

Belz. Questo non mi aquieta l'ani-
mo, perche à tal fare non era biso-
gno ricercar naue, ne marinaro a-
mico.

Felig. Hai ragione. Stà à vedere, che
Callidio suo cugnato l'hà cōfiglia-
ta andar per mare ad incantrar la
forella, qual ritorna con il marito
dall'accommo fatto con li Carta-
ginesi.

Belz.

Belz. Ciò hà vn poco del apparente; pure mi scōcia il pensiero, pigliando ella seco gli doi putti gemelli.

Felig. Gli pigliarà per fargli vedere del mondo.

Belz. Sih', sono forsi huomini da valersene per corteggio. E poi non fai, che senza Faustino suo merito nõ farebbe ella tai' viaggio, perche così cōuiene; e di già egli si è lasciato intendere di voler glila accompagnare.

Felig. Insomma io non me la posso pensare, poiche trouo, che ogni mia imaginatione patisce eccettione.

Belz. Mà quello, che più importa partendo lei, di noi, che sarà?

Felig. Credi tu, che si condurrà seco?

Belz. Credo di no io; poiche di ci ò fin'hora ella non ci hà detto vna minima parola, ne meno, che prepariamo le nostre vesti di viaggio, si come suol dirci, quando ci vuol condurre in villa; ma solo hà fatto preparare le sue, e quelle di Fausto, e Faustiniano.

Felig. Questo lo sò; perche hò agiutata la Governatrice à riempire le valigi; ma ti sò dire, che lasciando mi adietro io non voglio star fra huomini soli, massime venendo
per

per casa Callidio, qual non hà moglie.

Belz. Ne io ci voglio stare, perche se bene hò marito, non mi conuiene però stare alle mani d'huomini, ne anco per balia.

Felig. Pensa mò tu, che cosa conuiene fare à me, che sono donzella, e senza marito. Che farà adunque de fatti nostri? che ci darà la nostra mercede, e le nostre arnese?

Belz. In buona mi, che mi hai aperti gli occhi, per ilche voglio, che quanto prima spingiamo fuori di casa le nostre robbe, e qualche altra cosa per il ben seruito.

Felig. Credo certo, che per fugire ogni lite sarà bene, che da noi si pigliamo il nostro hauere, perche fugiremo l'occasione di fare parole con questi hominacci.

Belz. Nõ perdiamo adunque tempo, ritorniamo in casa, & andiamo vedendo, se cosa alcuna può seruire al nostro proposito, & amassamola vnitamente con le nostre robbe.

Felig. Facciamolo pure prima, che il padrone riconosca quello si troua in casa. Ma à chi le daremo in cura, acciò nella nostra partenza visitandosi le nostri arnesi, non ci

le trouino?

Belz. Di questo non ti tuor pensiero, che io hauerò chi ci seruirà, e Rigo litio non ci verrà al meno, che in breue farà da noi.

Felig. Buona pensata, e se à caso la padrona ritornasse, presto se le faremo dare, e le riporremo al suo luogo.

Belz. Buon consiglio, tanto voglio, che facciamo. Andiamo.

S C E N A S E T T I M A.

Sellino. Emilio alla finestra.

Sell. **N**Inina, buffina, la bella buffa china, giou, giou, giou, questo caga pensieri, ò dir la voglia mo zampogna, non suona à mio modo, hà vna voce mutta; voglio prouarla anco vn'altra volta, goi, goi, goi; in somma non è buona, voglio ch'il venditore me la baratti; sonarò il flauto, ciu, ciu, ciu, cio, cio; oh' questo sì, che hà buona voce, e suono allegro: vna canzonetta, e poi vado à casa a far imbarcare la padrona per calicut?

**Vidi vna pastorella,
Discalza à coglier fiori,**

Tutta

Tutta leggiadra, e bella,
E piena di amore.

Oh' la mia noce amaiata per giocare alli baiocchi, oue sei cara la mia nuoce? oh' eccola; voglio prouarla; ò come camina bene al dritto, se le colpisco, le getto tutte à terra.

Emil. Ah' fraschetta ti vedo ben sì; questa è la freta, che ti hà fatto la Sign. di ritornar presto ch'?

Sell. Sia ma ladetta la finestra, la voglio stoppare, che più niuno da quella mi veda; ogni volta, che mi trouo per le piazze, gli occhi di costui sempre mi guardano. Non vedete, che vengo, e per correre io faccio correre ancola mia maia.

Emil. E doue sono li putti.

Sell. Quali putti? Stò à vedere, che anco m'habbi veduto in piazza grande à giocare con li miei compagni.

Emilio. Fausto, e Faustiniano.

Sell. Hammi detto il Mastro di Scuola, che vn pezzo prima io li andassi à ricercare, che Pindaro gli haueua còdotti à casa.

Emil. Se io non gli hò veduti entrare in casa.

Sell. Saranno entrati per la porta del

del giardino, quale è aperta; perche da quella si portano le robbe della Signora alla naue.

Emil. Torna adietro, e vâ alla scuola, e piglia tutti gli loro libri; perche per vn pezzo non ci tornerâno.

Sell. Tutto cio hà Pindaro fatto d'ordine della Signora.

Emil. Hai riguardata la raggia della piazza del Popolo quante hore segni?

Sell. Segna doi pani, e mezo, & vna minestra, con qualch'altra cosa da man sinistra.

Emil. Che cosa dici?

Sell. Dico, che ella era à mezo la parte fenestra.

Emil. Si che il Sole è alto.

Sell. Vn sogno d'vn'hora, e mezza, e non manco.

Emil. Manco apunto non può essere di quindeci hore, e meza. Horsù entra in casa, e viene di longo ad alto, che m'agiutterai à rassettare alcune cose, e poi accompagnaremo la padrona, mandato ch'hauremo il tutto alla naue.



ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A.

Mathidia. Faustino. Fausto.
Faustiniano.

Faustino. **P**armi pure acerba questa partenza, & aspra questa necessitâ, che più tosto di la douerò vostra voluntâ d'abandonare la propria casa.

Math. Leuasi pure V. S. il priego di pensiero, che questa partenza mia sia di solo capriccio, poiche il faccio per necessitâ grandissima cōtro ogni mia voluntâ, che se più, che grande non fusse, non lasciarei giamai la patria, li parenti, & amici, la propria casa, e la più cara cosa ch'habbia al mondo, qual è il marito, della cui presenza mentre saronne priua, viuerò infelicissima.

Faustino. Quando vero fusse, che V. S. tanto amasse la patria, la casa, & il marito, per niun rispettol'ab-

bandonarebbe, & à tal amore ogn'altro rispetto pòsporebbe.

Math. se non li amassi di vero, e buon amore, e cuore, io non m'absentarei; ma perche di viuo affetto gli amo, e li porto scolpiti nel cuore, sono astretta beuere l'amarissima medicina della partenza, per non partirmi dall'amarli, e particolarmente V.S. come marito, quale sopra ogn'altra cosa io amo.

Faustino. E qual necessità può essere questa, che v'astringa à partire da me? Sonui forse inuidiosi del nostro accompagnamento? dica la priego, che forse se gli trouerà qualche partito, poiche al tutto, fuoriche alla morte trouasi ripiego.

Math. E perciò, perche à questo non vi si troua ripiego, parto, e già, che à V.S. l'hò spiegata, e fattolo Giudice, come molto minor dolore gli farà il tollerare per qualche tempo l'absenza, che il vedere la morte di me, e di questi vostri cari figliuolini.

Fausto. E doue sono gli seruitori Signora Madre, che ci hanno d'accompanare.

Faustino. Gli hò mandati io alla
naue

naue per custodia delle robbe.

Faustiniانو. Ah' Signor Padre V.S. non vuole venire egli anco?

Faustino. Non per hora figliuoli miei cari. Non nego, che amarissimo non mi fusse il restare io di voi, e de figli priuo con la morte, più che cō la partenza, ma non posso capire, come non partendosi da me, fusti per morire.

Math. Non solo deue compiacersi di restare capace, ma ringratiarne, chi n'hà porto l'auiso à tempo di prouedergli.

Faustino. Ringratiare il carnefice, che mi uccide? ciò far non posso, perche troppo vi amo: Onde colui, che vi ietta da me, mi leua la vita, e mi dà la morte; e se voi da me partite per non morire, partendoui, à me date, non vna, ma mille morti.

Math. Deh'caro Faustino non usate queste parole, che mi leuate l'anima dal corpo; e se viua riauermi volete, hor non m'uccidete.

Faustino. Ho sì da voi ucciso tenere mi deuo, e con varie morti; poiche non solo mi ferite con vn colpo il cuore, partèdoui voi senza mia colpa, ma triplicate le piaghe con

leuarmi ancora questi cari figliuolini, che forsi più io non gli vedro.

Fausto. Dice la Signora Madre, che ci condurrà poi a casa, quando faremo bene ammaestrati nelle scienze ad honore della nostra casa.

Faustiniانو. V. S. venghi lei presto oue faremo, che ci riuederà.

Math. E me, e gli figliuoli riuederete al Ciel piacendo, e forsi quando manco ci pensarete.

Faustino. Pur troppo del continuo vi penserò, che ne voi, ne loro mi potrò leuare dalli occhi, ne dal cuore; se pure viuerò.

Math. Viuerete Faustino, & il mio partire vi farà viuere di fama eterno; e non partendo io, con essa me forsi moriresti voi anco con puoco honore.

Faustino. Ah'me, che ferite sono queste, che il sangue suenano, e non ne veddo il ferro. Donque non sogno di morte, ma altra cagione da me vi leua?

Math. Non già da voi, ch'in voi più viuo, e viuerò sempre, che in me stessa; ma ben si da me stessa; poiche partendomi vengo diuisa in due parti, & il meglio, che è il cuore con voi sen resta; e non per altro
apor-

aponto a stretta sono partire, se non perche vi amo.

Faustino. E rimanendo con me, & amandomi, morireste?

Math. Forsi che si, perche il souerchio ardore d'amore, & à voi, & à me cagionar potrebbe dolorosa morte.

Faustino. Io adunque già tenere mi deuo per morto, perche sommamente vi amo.

Math. E perciò, perche non voglio, che ne voi, ne io con l'amarsi insieme rimaniamo spenti, anzi, che viuiamo eterni, per non morire d'amarsi, mi parto.

Faustino. Ohime, che paradossi sono questi, che enigmi acuti, che il spirito dal cuore mi rubbano. Spiegatemi di nuouo vi priego la colpa del partire, e non partite, che più comportar non lo posso.

Math. Raffrenate le lagrime, e con cuor virile porgete anco à me soccorso, ne altra colpa ricercate, che il troppo amore.

Faustino. Anzi se fra noi non fusse amore, ò io da voi, ò voi da me scostar si dourebbe, e non scostarsi amandosi.

Math. Riamaroui più da lontano, che da vicino, come priua di quel ogietto, in cui viuo felice; poiche il bene mai tanto si stima, se non quando si è smarito; e cō queste lagrime ne scriuerò à voi continue lettere

Faustino. Sallo il Cielo quando di voi haurò raguaglio.

Math. Non passerà vcello, che sotto il Cielo voli, che io non gli lo commetti.

Faustino. Et io mai entrarò in quello albergo ch' à noi fù commune, che di voi non chiami.

Math. E se le mie voci arriuar potranno, del continuo n'vdirete nelle orecchie vostre il suono.

Faustino. Et io questa lingua mia nō veglio giamai, che d'altro fauelli, che di voi; ne che questi occhi miei ci vedino altro ritratto, ch' il uostro & in questo cuore altra persona nō uoglio habbi parte, che quella Mathidia, che ne è vnica padrona, e che partendosi cō essa lei, seco se lo transporta.

Math. Et io il mio lascio à voi, e senza quello me ne vado, affine siate certo, che senza voi uiuer non uoglio.

Faustino. Pregoui adunque almeno
oprar

oprar, che spesso di uoi habbi raguaglio, e presto sia il ritorno.

Math. Presto al Ciel piacendo, si uedremo con gli figliuoli amaestrati, frà tanto habbiate cura di Clemente.

S C E N A S E C O N D A.

Emilio. Sellino. Rigolitio.

Emil. **V**E di mò questo tuo tardi leuarti da letto hà caggionato, che non habbiamo rasctate le robbe à tempo d'accompagnare li padroni alla naue, che ne anco in tutta piazza li uedo, e deuono già essere costì senz'altro ariuati.

Sell. Heri serà mai si pose fine di legare sforzeri, cusire ualige, preparar bottiglie, che sopragionse meza notte, onde dicesi per prouerbio, che chi fa di notte giorno, cōuenigli poi facci di giorno notte.

Emil. Et io, non fui al tutto presente, e tanto quanto ogn'altro m'impiegai nel medesimo seruitio, e nō prima di te me ne andai à letto? di pure, ch' il leuarti tardi, è tuo antico uitio.

Sell. Voi altri uecchi puoco di notte
C 6 dormi-

dormite per natura, oltre, che nel giorno supplite alla notte, ilche nõ faccio io.

Emil. Ah'frasca, uoi tũ anco porti in dozzina con gli huomini di pel canuto? chi ti uieta non dormi tũ anco fra il giorno, in uece d'andare a giocare in piazza grande con tuoi compagni, e puoi leuarti di matiuo per tempo?

Sell. Voi fatte da huomo, perche lo fete, & io faccio da putto, perche ancor non sono huomo.

Emil. Ecco la scusa ordinaria. Orsũ cosa fatta non uol consiglio, dice il prouerbio, non occor dir'altro di quello, à cui prouedere non si puole.

Sell. Perche? Seguamoli, che forsi non faranno molto di longi.

Emilio. Colui, che di là spona parmi Rigolitio. Ed'esso, ò nõ?

Sell. Hor lo sapro dire quãdo riguarderà uerso di noi, perche si è riuolto a dietro, e non si fa conoscere.

Rigolitio. Leuatemi d'arorno furba ciotti, e nõ ui auicinate per rubarmi le pera, se non che ui pisso adosso.

Selli. Egli è desso certo, che grida alli putti, che tentano rubargli non

sò

sò che nelle ceste.

Rigol. Leuateui dico, e non ponete mano alle ceste. Al sangue d'un becco.

Sell. Tuo padre. Rigolitio, che ui è? che uai lamentandoti?

Rigol. Voi altri remolazzi, quando uedete li pari nostri uenire cõ qualche cosa alla Città, u'affacciate sepre per farsi qualche burla.

Sell. Io?

Rigol. Si tũ, perche? non deui forsi tũ dar la caccia all'Orso tanto quanto gli altri.

Emil. Che ui è Rigolitio? che cosa ti dà impaccio?

Rigol. O Miser Milio, siate il ben trouato.

Emil. Fai errore, che io sono fromento, e non miglio.

Rigol. Hò appiacere, che habbiate ueduto con gli occhi.

Emil. Credeuo d'hauerti ueduto con il naso. E che cosa ui è?

Rigol. Anco questo lapaggio del nostro padrone, mi fa le moccole.

Emil. Sei forsi una candela da farti le moccole? (lappaggio del padrone) orsũ la lui simplicità lo fa escusato.

Sell. Se io non ti ero da uicino, ma da lontano, perche ti lameti di me

se

se non ti hò tocco?

Rigol. Hai fatto di cegno alli altri, che mi robbassero le pera.

Sell. Non è uero, anzi non ti conosco.

Emil. Orsù diasi fine alle contese, ch' hai portato da uilla?

Rigol. Gli frutti da far mangiare gli padroni.

Emil. O che li padroni mangieranno li frutti. Hai fatto bene, ma sei stato tardi, euorei fusti uenuto un' hora prima.

Rigol. Non sono uenuto più tardi, perche se non hora il latte hà fatto la uacca da farne il buturro.

Emil. O che eleganze di parlare più di quelle di Manutio. Hai portato il buturo fresco?

Rigol. Nel cauagno haueua posto la massa, non sò se sia suolato fuori.

Emil. Ferma, ferma non suilupate le facende, che non facciamo corre gli puttis in casa poi il tutto uedremo. Sai perche t'hò detto uotei fusti uenuto prima?

Rigol. Volete io lo sappia, se anco nõ me lo hauere detto?

Emil. Risposta da Dottore. La Sign. è partita per mare.

Rigol. La Sign. hà partorito in mare?

re? ó che allegrezza.

Emil. O che melone; che allegrezza. perche allegrezza?

Rigol. Perche il mare farà suo compare, che da parto l'hauerà leuata, e fratello delli lei figli, che gli hauerà tenuti uiui.

Emilio. Dicesi per prouerbio, che gli pazzi indouinano; staremo un puoco à uedere oue terminerà questo suo sproposito. Sellino torniamo in casa, che se farà bisogno del padrone, l'anderai à ricercare. Andiamo Rigolitto.

SCENA TERZA.

Pindaro. Dodro.

Pind. **L**A gran resolutione è stata quella della nostra Padrona di uolersi partire dal marito, senza essergli proceduta causa, ne disgusto alcuno.

Dod. Sappiamo noi forsi gli loro segreti, che sai tù, che uicino alla rosa non sia nata qualche spina, come dice il prouerbio?

Pind. Eh' fratello, sai ben tù, che noi altri seruitori poco meno sappiamo,

mo, che tutti li fatti d'altri; poiche quelli di casa gli vediamo, & vdiamo, e gli alieni l'vn l'altro se gli diciamo.

Dod. Sai chi hauerà odore del fongo, s'egli è nato, come dice il prouerbio?

Pind. Chi?

Dod. La Balia, e le Donzelle.

Pind. Ben quelle meno sano d'ogni altro, e da chi argomento, che il disgusto non sia con il marito.

Dod. E se il marito fusse egli quello, che hauesse il disgusto?

Pinda. Per qual'attione?

Dodro. Per hauer'ella mostrato sdegno, quando il padrone volse licentiar di casa Rinaldo.

Pinda. Certo che m'hai aperto vn'occhio.

Dodro. Di pure, ch'à doi occhi si vede, che la padrona n'era innamorata; perche non voleua, ch'alle camere sue comparisse altro seruitore che lui; tutte le ambasciate passauano per man sua; e per più aggiatamente goderselo, se l'hà condotto seco.

Pind. La pensi ben al sottile, e forse non affatto fuor di proposito.

Dodro. Te lo sò dir io, che nō parlo fuori

fuori di proposito.

Pinda. Hora penetro la causa, per la quale il padrone nel partire, che fece la naue salutò tutti nominandoli per nome, e non nominò, ne salutò Rinaldo, ne lo riguardo di buon'occhio,

Dodro. Guardaresti tū di buō'occhio seruitore, o altro, del quale hauesti qualche sospetto circa l'honore di tua moglie?

Pind. Non io. Ma qual pazzia far poteva ella maggiore quanto innamorarsi di Rinaldo, hauendo ella si nobile, e bel marito, e più bel cuginato.

Dod. Gli pianetti tal'volta inclinano, chi nasce sotto certe constellationi, à fare di quelle cose, che altrimenti chiamar non si deuono, che strauaganze.

Pind. Se queste cose sono vere, non hauerà ella tutti quelli contenti, che si pensa; poiche chi camina à mal fine, molte volte se gli rouersano gli mezzi.

Dod. Credi pure à me, ch'ella ancor nō è arriuata in Athene, o doue si pensa, e forse prima di prender terra, pottebbe trouar'acqua, come dice il prouerbio.

Pind.

Pind. Ma dico io, se tal sospetto ha-
ueua il padrone, perche con essa lei
ha permesso vadi Rinaldo?

Dod. Le lagrime gli hanno accecati
gli occhi, non hai veduto con che
bel' arte ella andaua scherzando
con amorosi dardi, acciò non sen-
tisse la pontura del' auentatoli per
la leuata seco di Rinaldo?

Pind. Da tristezza di donna guardi-
mi il Cielo.

Dod. E tali non dirò siano tutte per
riuerenza, ma bē si almeno la mag-
gior parte.

Pind. Io per me non haurei mai cre-
duto, che donna alcuna più di lei
haueffe amato il marito.

Dod. Credemi certo, che fra le cose
incontentabili, vna, e forsi la mag-
giore, e la donna.

Pind. Eh' pouera Signora, è degna di
qualche compassione se si troua na-
ta sotto tal ponto di constellatione.

Dod. In questa parte escusola alquan-
to.

Pind. Voi che io ti dica vn mio pen-
siero.

Dod. Dirlo tu puoi senz'altra richie-
sta.

Pind. Se questo fatto è vero, e che vi-
ui arrinino tutti, oue hanno deter-
minato,

terminato, il che difficilmente io
credo, perche il mare molte volte
piglia tributo de passaggeri, e que-
sto non puoco temo di loro. se spō-
taranno venti gagliardi, per esser'
si imbarcati in naue assai vecchia,
e fracida; che arriuati tosto diuer-
ra satia del seruitore; ò per timore
si sappia il fatto, o per trouarsene
mal contenta, e pentita, essendo
l'instabilità cosa molto domestica
alla donna, lo farà amazzare.

Dod. Oh' questo il puoi tenere per si-
curo.

Pind. Non vorrei io essere in pie di
Rinaldo per quanto oro si troua in
Roma.

Dod. Manco io. Orsù stimo farà be-
ne, che entriamo in casa à far col-
latione; e poi riportiamo le lettere,
oue ci ha detto il Padrone.

Pind. Anzi si, prima ch'egli rittorni;
poiche in quelle deve dar noua
à parenti della moglie, della lei
partenza.

S C E N A Q V A R T A .

Sellino.

TAnto manco resta hauendo consolata la panza, le buone pera; ti fo dire, ch' à tempo è arriuato il Villano con la fruta, che non essendo più la Signora, qual semore con l'agiutto delle donzelle soleua leuarla dalle ceste di villa, e riporle in gouerno; hora il mastro di casa m'ha fatto fare tal officio con esso lui, & io le ascondeuo nelle mie bisaccie, mentre egli riuolgeua gli occhi altroue. Prima se io voleuo vna minima noce bisognaua ia chiederli al mastro di casa, o alle donzelle; hora se loro ne voranno, à me toccherà dargline, che sono fatto aiutante di dispensa. Et oue sono le mie gnaccare? eccole; ti tac, e ti tach: ti tac, e ti toch. è buono, ho speso bene gli baiocchi, vna canzonetta Napolitana, che io impari, sono à cauallo da fare vna mattinata. Orsù oue potrò volgermi per ritrouare il padrone? anderò verso il teatro, che intendo, che hoggi si fanno giochi.

non

non voglio, perche forsi iui non lo trouerò; poiche per la partenza della moglie, haurà altro in pensiero, che vedere passatempi, senz'altro hà più del credibile farà andato a palazzo per farsi vedere, essendo già molto tempo, che non vi è andato, per essersi occupato nelle facende della partenza della padrena, o li, o là, o ló, in qualche luogo lo trouerò, al andar pure.

Vado sempre cantando da bizzarro per le piazze; Acciò si faccino alle finestre le donne pazze, eccone vna, fugì fratello.

S C E N A Q V I N T A .

Faustino.

LE strauaganti strade, che hāno fatte le mie gambe per ritornare à casa, essendo il ceruello applicato ad altro, che à quelle. Sono tanto fuori di me stesso per la grand'applicatione del pensiero al fatto di mia moglie, che à pena mi riconosco oue sono; quella pure è la mia casa? è Faustino oue sono le tue contentezze? chi mi hauesse detto

do-

douessi hauere tal cordoglio, gli
 haurei cauato gli occhi. Chi hau-
 rebbe mai pēsato, che mia moglie,
 donna per altro così saggia, e pru-
 dente, m'hauesse abbandonato,
 doppo hauermi fatti trè figlioli,
 sotto finzione d'vn sogno. sogno si?
 purchè non sia altro, che sogno
 buona sarà anco per lei, non che p
 me; poiche più difficile forsi sarà à
 lei il ritrouare vn'altro Faustino p
 marito, di quella dolce temprà,
 qual sono io, che io il ritrouare vn'
 altra Mathidia per moglie. Io quā-
 to à me non credo al suo sogno,
 e lo tēgo apūto per vn sogno, e quā-
 do il sogno non fusse sogno vana,
 e falsità, ma sòda verità, nō vorei
 mai più credere ad Astrologi, ne
 alli loro libri; poi, che consideran-
 do io la lei natiuità, quādo la pre-
 si per moglie, conobbi, ch'ella era
 nata sotto vna constellatione di
 innamorarsi de seruitori, andar va-
 gabonda, e morire in aqua, che per
 ciò sempre hebbe l'occhio ad acō-
 pagnarla, quādo vsciuà dalla Cit-
 tà, e vedendo domesticarsi troppo
 alle sue camere Rinaldo, lo volsi
 eacciar di casa, se bene lo tratteni
 sin, che n'haueuo ritrouato vn'-
 altro

altro in suo luogo. ma che dico io di
 sogno io si, e nō lei, sogno; ecco in
 prōto la verità della lei cōstellatione;
 eccola in viaggio; eccola in aqua;
 eccola cō l'amato seruitore, o paz-
 zo, & affascinato Faustino; & hora
 lo penso, e me ne auueddo, e non
 prima? Ah me, orsu e fatto il beco
 a l'ocha, come dice il prouerbio; nō
 è più tempo da riparare al danno,
 senz'altro, se non in tutto, in parte
 almeno, hauerà effetto la lei con-
 solatione; pazienza, facci il cielo,
 che io menta, peggio farà di lei, che
 di me. Mi duole de figliuoli; pure à
 casa ne hò vn'altro, qual con ho-
 nore manterà la nostra stirpe, quā-
 do quelli più non rittornassero.

S C E N A S E S T A.

Callidio. Clemente.

Callidio. Che facci in giardi-
 no à queste hore Clemente?

Clem. Aspettauo il babo, e la mam-
 ma.

Cal. Que è andata la mamma?

Clem. Lontano, lontano.

Cal. doue lontano? à casa della Si-
 gnora Pompilia?

Clem.

Clem. Signor si.

Cal. Sarà forsi andata in Villa, che nõ vedo suo marito, mio fratello, ne Sel lino, ne altri di casa?

Clem. signor si.

Cal. Tutto signor si. Mille pensieri m'ingombrano il cuore il vedere le porte del giardino aperte à hore nõ folite, il puttino, che mai abandona la madre, starsene solo, ne sento in casa persona viuente, cose tutte sommamente strauaganti, qualche nouità notabile vi deue essere, e qual ella farà? Salla il cielo. Sarebbe forsi inferrata in camera mathidia da suo marito per gelosia di me, ò d'altro? Ma à che fine se questo fusse aprirne la porta del giardino? voglio chieder ciò al putto; La mamma è in camera?

Clem. Signor si.

Cal. Signor si, Signor si, se m'hauete detto, che era andata fuori di casa.

Clem. Signor si. Lontano, Lontano, Lontano.

Cal. Voglio pur farlo mutare parlare se posso; che così potrò più facilmente congiettare qualche cosa. Hauete merendato?

Clem. Signor nõ.

Cal. Laudato il pane, disse la fame, ha uete,

uete pure vna volta lasciato di dire la parola Signor si.

Clem. Signor si.

Cal. Eccoci al campo delle cinq; per tiche di nuouo, dice il prouerbio. che cosa Signor si?

Clem. Che è andata lontano.

Cal. E doue è andata, à Frascati, à Viterbo, à Montecolli?

Clem. Signor si.

Cal. Dicesi per prouerbio, e con ragione, che putti, e polli imbrattano la casa, con il dirmi che aspettaua la mamma, m'ha scoperto, che ella è uscita di casa; il che a queste hore è cosa molto strana; e tanto più essendo passata per la porta del giardino, che va à marina, oue ella nõ ha che fare, onde à me in tal guisa ha imbrattato il ceruello di mille pensieri; sia come si voglia; anderò tanto nasando, che sentiro l'odore della lepre, se vi arriuarà occhio humano rittornate in casa, & aspettate la memma, oue ella vi ha comandata, che io voglio andare à casa mia à pigliar delli confetti per darli à voi.

Clem. Signor si.

Cal. Non dite ad alcuno, che io sia stato quà da voi, se volete, che io vi

dia li confetti.

Clem. Signor si.

Cal. Buona, a ponto altro vnguento al mio male non vi voleua. Orsù li puttini, sono puttini, e non hanno stabilimento in loro, e dicono tanto il loro, quanto l'alieno bene, e male: il fatto ch' à me importa è penetrare, che cosa sia di mia cugnata. In casa non è; fuori di casa, non sò oue possi essere andata; gli inditij sono di qualche strauagante fatto, qual possi egli essere, io non me lo posso imaginare, vorrei hora essere come il Sole, quale il tutto vede, gli molti partiti m'ingombrano il ceruello, in modo che non sò, da qual prendere capo, tanto andero cercando, che inciamperò in qualche cosa, che mi darà luce al fatto.

S C E N A S E T T I M A.
Belzoina, Feligina, e Rigolitio.

Belz. **T**'Arricordo, che gli Villani, sono Villani, e che non hāno grosso se non li vestiti, ma non la malitia.

Felig. Che voi, che facciamo, la necessitā ci spinge à dare fuori di casa le robbe

robbe da noi trafugare prima, che il padrone ne cerchi gli pulci à torno, come dice il prouerbio.

Belz. Hai tutte le ragioni del mondo, ne io dico, che ciò non sia necessario, non che espediente; ma dico che il darle in gouerno ad vn Villano, qual è Rigolitio, che non sò, se la lepre presa restarà nostra.

Felig. A chi voi tū le diamo noi? se tuo marito fusse in Roma, à lui le daremmo; ma sai ch' ancor non habbiamo certezza se sia con il suo padrone rittornato da Napoli, perciò per non affogarsi, conuiene attaccarsi anco alle pongenti spine, e fare di necessitā virtù.

Belz. Orsu, gia che altrimenti far nō potiamo, quanto prima facciamo quello, che hauemo da fare, e doniamo vn bel capello à Rigolitio, acciò meglio ci serui.

Felig. Me l'hai cauata da bocca, questo a ponto haueuo pensato ancor io, e questa strada tener bisogna, chi vole andare alla fonte.

Belz. Tarda assai ad vsire di casa costui; era pure già licentiato, & haueua ripigliate le ceste per partirsi.

Felig. Ritiriamosi qua da parte, acciò

non fiao vedute così da tutti, e gli
parlaremò a partatamente.

Belzo. Eccolo, eccolo, che sen' viene
ancor mangiando.

Rigoli. Come saprano à casa mia, che
la padrona caualca il mare, starã-
no tutti allegri, con aspettare, che
quando ritorni à Roma gli porti
qualche cosa dell'altro mondo di là
del mare, delli abissi, delli Ronti-
podi.

Belz. Rigolito senti vna parola qua
in secreto.

Rigoli. Vuh' me, che spauento. Sono
vode le sporte Signora, non vien-
tro cosa alcuna, ne da vendere, ne
da donare.

Belz. Non vogliamo, che ci vendi, ne
che ci doni cosa alcuna, per hora,
vogliamo solo vn seruitio.

Rigoli. Signora no, che non voglio,
perche mia moglie mi cacciarebbe
di casa con la scopa del forno.

Felig. Tiralo in quà per vn braccio,
che conoscendosi s'aqueterà.

Belz. Farollo, ma temo, che non si pò-
ga à gridare, e che facci correre il
vicinato. Eh' vien in quà se voi Ri-
golito.

Rigoli. Ah' Signora vi raccoman-
do il mio honore.

Felig.

Felig. Sih' in bona mi, chi è credito-
re paghi. è possibile che anco non
ci conosci? guardaci in faccia?

Rigoli. Ah' Forligigna, eh' Balzari-
na sete voi?

Felig. Non ci vedi, e chi credeui tu
fussimo?

Rigoli. Che so io, qualehe donna, che
mi volesse sforzare.

Belz. Siamo noi, che vogliamo, che
ci facci vn seruitio.

Rigoli. Come Signore, di gratia; cò-
mandatemi di giorno, e di notte,
che sempre mi trouarete pronto à
seruirui, oue potrò.

Belz. Già tu sai, che la nostra padro-
na nauigando in mare va in paesi
lontani, e starà gran tempo prima,
che ritornare à Roma, e forsi non
vi tornerà più.

Rigoli. Non tornerà più? cancaro ha-
uerò ben dunque le cose, che mi ha-
urebbe portata dall'altro mondo
di là del mare, se non ritornerà più.

Felig. Ciò puoco importa.

Rigoli. Come, che puoco ciò impor-
ta? non dico così io, pur troppo
m'importa; certo che chi non ne
hà, non ne mangia.

Belzo. Te ne daremo noi, non dubi-
tare? Hor ti voremmo dare in ge-

uerno le nostre vesti, e robbe, finche ritrouiamo vn'altra padrona.

Rigoli. Di gratia voluntieri, ve le gouernaro in luogo, che le galine nō gli cagheranno sù.

Feligi. Ben s'intende, perche essendo elle di seta, si macciarebbero.

Rigoli. Auertite, se sono cose, che hāno sete, da mandargli voi da beuere, perche io non hò, ne vino, ne uafello.

Belz. Non si dice, che habbino sete; ma che sono di seta, e di bauella.

Rigoli. Sì, sì, sta bene, e doue sono?

Feligi. Vieni con noi verso la porta del giardino, & entra in quella casa iui vicina, & iui aspettaci finche habbiamo preparato il tutto, che si riteneranno voluntieri, finche farà di bisogno, cosi correndo parola fra noi.

Rigoli. Andate, e preparate quello volete darmi, che io aspettarò oue mi hauete commesso, tanto quanto vi piacerà, e dormirò frà questo mentre vn sogno.

Belzo. Io vado auanti la prima; seguimi tù Feliginia, e tu Rigolitiō seguaci al di lontano: ma raccordati hauerne buona cura, quando li hauerai.

Rigoli.

Rigeli. Non dubitate, che ne hauro buonissima cura, se me le danno voglio vestirne mia moglie quando se ne andará in flozzo.

D 4 ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Faustino. Emilio.

Faust. **N**on occor Emilio mi vadi dicendo tante ragioni, che io sono risolutissimo di fare quanto hò determinato, le piaghe non dogliono, se non à chi le porta. Se à te fusse partita la moglie con doi figliuoli di quella qualità, qual sono Fausto, e Faustinianno, non faresti stato tanto à licentiarci da me per andare à ritrouarla, quanto sono stato io.

Emil. Non sono ancora scorsi gli diece anni dell'absenza, commandati dal sogno.

Faust. A me pare ne siano passati mille, non che dieci, & ogni hora mi pare vn'anno.

Emil. Ne Clemente, qual haucte appresso di voi farà minor riuscita di loro.

Faust. Adunque perche Clemente farà buona riuscita, douro transcurarmi delli altri, e della moglie?

nò,

nò, nò, sono risoluto andare à ricercargli.

Emil. È doue vole V. S. ritrouargli, se gli terzi seruitori mandatoui, hauendo scorso tutt'Athene, non ne hanno mai inteso nouella alcuna?

Faust. Et io scorrero tutto il mondo per hauerne nuoua.

Emil. Gli aricordo, che come ne gli primi, ne gli secondi seruitori mandati ritornorono, potrebbe il simile anco auuenire à V. S.

Faust. Non importa, quello che ha da essere sarà; vna sol volta pure si muore, e non più.

Emil. Sì, mà più tardi, e meglio che si puole, e niuno va ricercando la morte.

Faust. Tanto è, così voglio. Va pure à mandare vittouaglia, e le nostre robbe alla Naue Gambarà, con la quale sono accordato, che io già sono vestito da viaggio; e detto, che hauerà à Supritio da me lasciato tutore di Clemente, che ciò eseguischi vnitamente con Callidio mio fratello, m'inuiarò alla naue, e farò iui al par tuo, e forsi prima, perciò fa presto, e non tardare.

Emil. Signor Padrone questa vostra

D S ri-

rifoluzione, quantunque paia buona per l'amore della moglie, e delli figliuoli, non è però affatto espediente per la persona vostra alzata in delizie.

Faust. Perche?

Emil. Perche mi pare di vederui in poco tempo fatto tanto vecchio, che gli vostri amici non vi conosceranno, e tanto mal vestito, famelico, e pouero, che vi trouarete in peggior stato di me, che sono vostro seruitore.

Faust. Perche non voi mi conoschino? mutarammi forse alcuno la faccia, che se bene fussi mal vestito non mi hauessero à conoscere? non farò io sempre Faustino?

Emil. Forse che si, che vi farà mutata la faccia, se non da altra cosa, almeno dalli patimenti.

Faust. Porto meco danari, e panni in quantità.

Emil. E la quantità del lungo tempo della vostra peregrinatione il tutto consumerà.

Faust. Più tosto m'accontento in povertà ritrouare la moglie, e gli figliuoli, che in ricchezza restarne priuo. Orsù non più parole, vada ad essequire gli miei commandi, che

io vado di longo per di quà.
Emil. Tanto farò. Ecco spiantata la casa di Faustino principalissimo in Roma, è mondo.

S C E N A S E C O N D A.

Callidio sclo.

Signor si, Signor si, certo che la strauagantissima risoluzione fatta da mia cugnata, e altro che il Signor si di Clemente, poteuo bene esaminarlo se la mamma era in camera, o à casa della Signora Pompilia, o à Frascati. Imbarcarsi d'improviso con risoluzione tanto subitanea, & andarsene ad Athene con gli doi gemelli? Eh' che mi merauiglio del poco giuditio di Faustino suo marito, e mio fratello, che gli habbi dato tal licenza, tanto più ad istanza d'un sogno. Non sognai già io quando gli dissi, che ad altri nõ hauerebbe data la repulsa di non acconsentire al loro amore, come faceua à me; perche intendo, che ha condotto seco Rinaldo suo rufiano, che hora se nè valerà p'amante, in somma chi di galina nasce, di galina ruspa dice il prouerbio;

anco altre sue antenati intèdo, che faceuano le schiffose con parenti, e poi si domesticauano con stranieri, e che? si crede mò per essersi partita, acciò io più non la cortegiasse di restar coperta, & ascosta al marito? Il fatto stà, che io stesso gli hò detto gli lei inamoramenti cõ seruitori, & altri; se bene difficilmente egli me li voleua credere, perche non voglio essere traditore à mio fratello, anzi che hora voglio fargli istanza si prouedi d'altra donna, e la ripudij come adultera. Hora capisco il timore che haueua della bocca della verità, che si è partita, che io non lo sapessi; affine auisatone mio fratello, non l'hauesse costì condotta à giurare, e fusse restata conuinta. Vada in mille mal' hore, e s'anneghi in mare; altro non mi rincresce, che delli gemelli, ma loro il cielo gli agiuterà, poiche ciascuno vedendoli così bene accostumati, haucrà cura di loro.

S C E N A T E R Z A.

Clemente. Barnaba.

Clem. **C**Redete à me, che se non vi partiate di piazza hora, che la notte s'auicina, che la canaglia del popolazzo, nemica de buoni costumi vi voleua fare qualche burla.

Bar. Vene ringratio figliuolo, e voluntieri vengo à casa vostra, poiche il cuor mi detta, che qualche gran bene n'habbia à succedere da questa nostra amicitia.

Clem. Sappiate pure, che io ho buona intentione, e le vostre ragioni m'aquietano in parte l'intelletto.

Bar. Sono tanto giuste, e vere, che altrimenti dire non si può, perche altrimenti anco non e.

Clem. **O** che temerario è stato colui, quale vi ha adimandato per qual causa la zenzala animale picciolissimo habbi sei gambe, due alli, e duoi tali pongenti, e l'elefante animale così grande nõ habbi ali; & habbi solo quattro gambe.

Bar. Vedi di gratia, che interrogatio ni pazze.

Clem. Io per me confesso il vero, che ammaestrato in queste nostre scienze, ne faceuo gran conto, ne altra prouidenza stimauo vi fusse, che la constellatione de cieli, e l'influsso de pianetti, sotto quali nasciamo, & à questa offeruanza abadiamo tutti noi altri, tanto li più, quanto li men dotti. E ben vero, che anco andauo considerando la creatione di questo mondo, & il lui fine; e diceuo, (vedendo, che si muore) ó che doppo questa vi è vn'altra vita, ó no, se vi è; qual ella ha da essere? se non vi è, che si farà di questo mondo; essendo che egli, come creato si hà da risolvere in niente, che cosi pare ci insegni la filosofia; e che cosa sarà in quel tempo?

Bar. Vanie sono tutte queste vostre chimere di constellatione: Iddio cò la sua eterna prouidēza il tutto gouerna, come il tutto ha egli creato, e doppo questa vitta ve ne è vn'altra eterna; Felicissima à chi la conseguiranno, con l'hauer in questa operato tal bene, che l'habbino meritata, & infelicissima à quelli, che con gli loro mali costumi hauranno demeritato: il mondo finirà, perche ha hauuto principio, & il

fuoco qual precederà l'vniuersal giuditio, che farà Iddio à tutte le creature ragioneuoli, il tutto ridurrà in cenere.

Clem. Io resto consolatissimo d'hauere imparato cosi belle scienze, e voglio vi tratteniate meco alcuni giorni per meglio ammaestrarmi.

Bar. Farollo volontieri, ma meglio sarà venghi tu con esso me alla sequella di Pietro nostro maestro, che ti farai perfetto; perche io deuo partire quanto prima per Cesarea, oue bramo trouarmi ad vna solēne festa della mia lege, & religione.

Clem. Di venire hora con voi io non prometto, perche non posso, hauēdo da riscuotere gran somma de danari da molti debitori, promettoi ben questo di seguirui quanto prima riscosso, che n'hauerò almeno la maggior parte.

Bar. Ve ne scordarete figliuolo, tanto più quanto che l'età giouenile hauēdo danari, e liberta, quali voi hauete per l'ordinario in altro non s'impiega, che in piaceri mondani.

Clem. Quello faccino gli altri, io non lo voglio giudicare, sò bene che per la mia persona vi prometto, che non farò tal pazzia, mà verrò infallibil.

bilmente à ritrouarui.

Bar. Se ciò farete, vederete quanto bene ve ne risulterà, e forsi Iddio potrebbe darui luce del padre, madre, e fratelli vostri, quali già tanto tempo fa v'hanno abbandonato, in quella guisa m'hauete raccontato.

Clem. Verrò dico omninamente. Ma doue potrò io ritrouarui?

Bar. Sarò in Cesarea famosissima Città di Palestina con Pietro mio maestro.

Clem. Che strada haurò da fare per ritrouare tal Città?

Bar. Non v'è marinaro, quale non habbi notizia di detta Città; perciò apostatecui naue per costi, che vi farete condotto.

Clem. Arriuato che farò costi, doue potrò ritrouarui?

Bar. Gionto nella Città, adimanderete di Pietro capo delli Apostoli del Saluator del mondo, e di Barnaba, che sono io, e de suoi seguaci, che essendo noi conosciuti da tutti, tutti anco vi insegneranno il nostro albergo.

Clem. Entriamo pure in casa, e fauoritemi almeno di dimorarui più giorni, che potrete, che poi io vi seguirò,

seguirò, e forsi più presto di quello vi pensate mi trouerò in Cesarea.

Bar. Il Signore vi mantenghi figliuolo tal bon pensiero, e vi prosperi ad essequirlo ad honore, e gloria sua & vtile dell'anima vostra.

Clem. Fattemi grato al vostro Maestro, e capo, acciò venendo mi raccogli voluntieri.

Bar. Farollo, e darolli raguaglio di tutte quelle cortesie, che verso di me vsarete; e vi raccoglierà cō grã beneuolenza.

S C E N A Q V A R T A.

Sellino. Rigolitio.

Sel. S Ei ancora qua Rigolitio, credeuo fusti andato alla Villa.

Rig. Vi andai, ma sono ritornato alla Città per miei affari.

Sel. Non ti ho già veduto in casa nostra?

Rig. Non ci sono venuto, perche nõ ci haueuo, che fare.

Sel. E che fagotti sono questi?

Rig. Sono panni di bugato, che porto ad vn mio amico.

Sel. Hai saputo quello vi è di nouo in casa nostra?

Rig.

Rig. Non io da quel giorno in quà,
che partì la padrona.

Sel. Deui sapere, come è partito anco
il padrone.

Rig. E doue è volato?

Sel. Sih' è volato; e andato per mare
in naue à ricercare la padrona, e
gli figli gemelli, & hora e padrone
Clemente, e stiamo allegri.

Rig. Oh' caro il mio mamoliuo, vo-
glio venire à portargli vn mazzo
de lupuli.

Sel. Non è più mamoliuo, no hora,
poiche ha vinti anni.

Rig. Basta, che non è anco vecchio
da sessant'anni.

Sel. E che voi, che faccia de lupoli?
portali qualche bella fruta.

Rig. Se la porterò, non voglio manco
lo sappi tu.

Sel. Perche?

Rig. Perche sempre me ne rubbi quã-
to più poi.

Sel. Hora non occorre, che te le rubbi
nò, perche io le hauerò in custodia,
essendo fatto aiutante di dispensa;
ecconela chiaue.

Rig. A ponto aiutante di dispensa:
vorei fusti aiutante di introdurre
robba in casa, e non di dispensarla.

Sel. Oh' bello, che ne dite, sono nò
arguti

arguti gli nostri Villani.

Rig. Che villano? tu si, fai villania
à me, che io mai l'ho fatte à te, che
del continuo mi burli, e mi stra-
pazzi.

Sel. Dir voglio huomo, che sta in
Villa.

Rig. Sai quello ti voglio dire?

Sel. Comandi V. S. M. Rigolatio
del capel di paglia.

Rig. O paglia, o non paglia, non so-
no però gabbia da quaglia come tu

Sel. Che gabbia da quaglia? t'inten-
do furbo.

Rig. Và per li fatti tuoi, lasciami sta-
re, e non mi menacciare, se non che
te ne farò vna brutta.

Sel. Se non fusti di fretta, ti vorei in-
segnare à portarmi rispetto.

Rig. Che credi di essere M. Lapaggio.
Se ne è pure vna volta partito. Vo-
glio vedere, che cosa m'hāno dat-
to le donzele, ò che bella stanella,
la voglio far portare al ballo alla
mia dōna vi è anco vn ferarolo da
huomo; voglio porlo alle mie spal-
le, ò che bel gentilhuomo; questa è
la volta, che m' fanno Console
della Villa, perche hauerò li drap-
pi con gli ornamenti d'oro, e di se-
ta; certo, che voglio seruirmene io,

e la mia donna, finche gli hauerò in custodia, e farolli seruitio, poiche in tal guisa le tarme non le rosegaranno. Se morissero queste donne, io ne restarei herede, e mi farei ricco, e non vorrei più far l'hortolano, ma il gentil'huomo, baratatei l'afina in vn Caval del Regno, e mi direbbero poi il Sig. Rigolitio hortolano; no canchero, che questo hortolano non lo vorrei più, che guastarebbe il Signore. Sento gente à venire à gambe pure, che non fussero ladri, ò cingani.

S C E N A Q V I N T A.

Gorgonio. Calisto. Polibio.

Gor. **Q**Val'esser puole, ò compagni; la causa del tanto affrettarsi che si fa Cle-mēte, acciò li recchiamo li danari?

Pol. Non sapete come sono li creditori, che sempre fanno fretta à debitori, accio li paghino.

Cal. Questa ragione è vera, ma è comune, & ordinaria; dourete saperne vna più particolare.

Polib. Qual'è questa?

Cal. Douete sapere, che egli è solo pa-
dro-

drone in casa, perche già tempo fa partì suo Padre à ricercar nuoua di sua moglie, e de figli gemelli; ne mai hà egli sentito nuoua di niuno di loro, e già sono scorsi anni.

Gor. Ne anco di suo Padre mai ha saputo nuoua?

Cal. Mai, ne da marinari, ne da passeggeri.

Gorg. Orsù senz'altro egli anco vuole andare à ricercargli, facendo tanta fretta d'hauere gli danari da noi douutogli.

Pol. Questa consideratione nō è mala

Corg. Parmi pure d'hauer inteso, che capitasse vn forastiero in Roma, quale andò ad alloggiare in casa sua; e mi credeuo fusse messo mandatoli da suo padre.

Cal. Quello mandò il forastiero à Roma, forsi potrebbe giouargli da padre; ma però non fù Faustino suo real padre.

Pol. E chi fù colui, che venne, e chi lo mandò?

Cal. Colui che vène, disse, che si chiamaua Barnaba, e venne à Roma per insegnare nuoue scienze; il nome di chi lo mandò, non mi souiene; m'aricordo bene, che disse era vn discepolo di quello, che già tem-

po fù per Roma si diceua, che in giudea faceua cose non più vdite, e diceua essere figlio d'vn vero Iddio, e che vi era vn'altra vitta, & altro mondo doppo questa presente vita
 Gor. M'aricordo, che in piazza del Popolo molti discorreuano sopra tal nouella.

Pol. A Roma come capo del mondo arriuanò assai nouelisti; ma io credo poi solo quello, che mi pare più ragioneuole.

Cal. Andiamo pure à chiarirsi di queste nouelle da Clemente, che egli a pieno ce le darà, come quello che hà alloggiato Barnaba.

Gorg. La piazza in Roma, à quanto è hoggidi?

Pol. Ella è assai alta, a dieci paoli, e mezzo il scudo.

Cal. O alta, ò bassa noi non potiamo far di meno di non dargli il danaro, che gli siamo debitori al corso d'hoggi di.

Polib. Si bene, pure quanto più ella è alta, risulta in nostro vtile.

Cal. Io per cauarmi d'impaccio, gli voglio dare il danaro alla valuta della fiera di Grana.

Gor. Et io stimo sarà meglio pagarlo à conto di cambio.

Pol.

Pol. Ciascuno facci quello gli piace, io pagherò à contanti con il deffalco del passaporti, e così me ne sbrigo.

Cal. Voi far il pagamento in oro, ò in argento?

Pol. Polici per doue vorà andare; e contanti per quà.

S C E N A S E S T A.

Callidio. Sapritio.

Cal. **Q** Vando ha detto mio fratello à V. S. che lo lasciaua tutto e di Clemente, e che insieme meco douesse essercitare la tutela?

Sap. Sono molti mesi, che per instrumento egli m'impose la tutela, e poi vltimamente nel partir, ch'egli fece da Roma, venne da me andando alla naue, e mi aggiunse, che insieme con V. S. effettuar douessi detta tutela.

Cal. Dunq; mio fratello è partito da Roma?

Sap. Che V. S. non lo sà?

Call. Non io, e mi stupisco ciò habbè fatto senza farmene parola.

Sap. Hauerà temuto, che V. S. non lo hauesse disuasato.

Cal.

Cal. E doue è egli andato, (se pure
V. S. lo sà ?

Sap. Sollo ; se pure egli non m'ha
agabbato, e disse di volere andare
tanto per il mondo, sinche haue-
ua nuoua di sua moglie, e delli fi-
gli gemelli da lei condotti via.

Cal. E chi ne dubita, che ciò l'hauerei
dissuaso, non per gli figli; ma per la
moglie, qual'è vn adultera.

Sap. Sà egli tal cosa.

Cal. Così non lo sapesse per honor suo,
ò l'hauesse voluto credere prima,
ch'ella si partisse, che l'haurebbe
uccisa.

Sap. Forfi anco non sarà vero, se be-
ne per inuidia, ò per qualche altro
interesse sarà stato detto.

Cal. Io credo, che chi l'ha detto, non
habbi altro interesse, che l'honore
di Faustino, come suo amico, e
parente.

Sap. Di questo fatto io non ne voglio
sapere altro, benchè mi spiacerà, se
è vero; per honore di Faustino.

Cal. E che cosa vole hora Clemete?

Sap. E gran tempo, che V. S. non l'ha
veduto?

Cal. Dalla partenza di sua madre in
quà, è all' hora vi era in Roma suo
padre.

Sap.

Sap. Io mi vado imaginando, che
habbi hauuto qualche inditio oue
si troui suo padre, poiche poco fa
fulli à casa vn forastiero, e vorà
forfi andare à ritrouarlo, perche
ricerca danari da debitori.

Cal. Se ciò è vero, mi merauiglio di
Faustino tuo padre, e mio fratello,
che egli non venghi, e non permet-
ti si spianti la casa di Roma, per
habitare altroue.

Sap. Forfi oue si troua stà meglio, che
in Roma.

Cal. Questa però è la sua patria.

Sap. Ogni paese buono, serue p patria

Cal. In soma, se Clemente vuole egli
anco partire se ne vada, che io nõ
lo voglio ritenere.

Sap. Forfi à quest' hora sarà egli parti-
to di casa, poiche trouandomi oc-
cupato, ho io tardato d'andargli
all' hora appostata.

Cal. Mi facci V. S. gratia inuiarsi
auanti con fretta, che io lo seguo,
detto che hauerò vna parola qua
ad'vn amico. Stò à vedere, che
Faustino habbi ritrouata la mo-
glie, & ella gli habbi riuelato, che
io la sollicitai all'incesto, e che per
non venirmi auanti gli occhi, non
vogli più venire à Roma, e che

E

hab-

habbino mandati à chiamare Clemente. Certo che così dubito, e forsi non fuor di proposito.

S C E N A S E T T I M A

Clemente.

Dicesi, che la discretione stà bene in ogni luogo, & attione, hò aspettato li tutori, quali tardano tanto a venire, che la naue si partirà, & io che non voglio, che manco li seruitori sappino la mia partenza, ho il tutto consignato in vn'inventario à Cesario fratello di mia madre, al quale solo hò riuelato, che io parto per ritrouare sua sorella, mia madre, & holli dato commissione, che vadi ad habitare in casa mia, e pagato che hauerà gli seruitori, gli dij licenza vadino à ricercare miglior fortuna, & ho lasciato lettere sigillate da essere date à tuttori con li libri del dare, & hauere, di tutti quelli hanno negotij meco, e de lauoratori delle possessioni, affine facendo il loro officio habbino cura del tutto fino al mio arriuo, se pure ritornerò à Roma, e parto risolutissimo di ritrouare

il padre, la madre, e li fratelli miei, se pure io non moro prima. Che si, che scoprirò qualche cosa contra la persona di mio zio Callidio, che vna volta, sin quando io era putto, cō tanta ansietà mi ricercò di mia madre sua cugnata, tante volte m'è ciò venuto à memoria, che m'ha dato à pensare puoco bene, e ciò tanto più, quanto che egli ha sempre fatto la vista grossa cō mio Padre, doppo la partenza di mia madre, come *consciuis ipse sibi*, e se bene era egli suo fratello, nulla di meno mai ha poi volsuto mangiare in casa nostra, che prima lo faceua spesso, anzi sono molti anni che io non l'ho veduto, basta, se saranno rose fioriranno; poiche quell'ouo, qual al nascosto fà la gallina, con il canto poi lo palesa à tutti.

Prima dell' Atto quarto, mutar si douerà la prosperina della scena; douendosi nell'auenire rappresentare attioni fatte non più in Roma, come prima; mà nelle parti di Palestina, e di Giudea.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Clemente. Barnaba. Melcha.

Cle. **H**Or hò prouato quanto vero sia quel Pro-
uerbio, che dice, chi
no proua nõ sà. Quã-
to trauagliosi siano li disaggi de
viaggi di mare non sarà nell'aue-
nire cosa difficile il persuaderme-
lo, hauendolo io sperimentato,
manco male, che è stato breue so-
pramodo, per il vento fauoreuole
più dell'ordinario, e che con inau-
dita breuità, viuo, e sano sono giõ-
to in quella Città, oue bramauo.
Mi dissero heri sera nel luogo oue
sono alloggiato, chiedendogli d'vn
Barnaba discepolo di Pietro, che
quando fussi stato in piazza, dal cõ
corso del popolo verso la casa loro,
n'hauerei ritrouato compenso;
hor doue può ella essere? veddo in-
uiarsi gente in quelle parti, voglio
auicinarmi costì.

Mel. Costui che quà si auicina senz'al-

tro è fortissimo, e de paesi lontani,
hauendo egli vn'habito, & vestito
non vsato in questi contorni, non
sò che cosa ricerchi.

Cle. Non sò se da tutti sarà inteso il
mio linguaggio.

Mel. Che cosa ricercate quel giouane?

Cle. Io ricerco vna persona, qual sti-
mo farà entro in questa casa.

Mel. Come si chiama?

Cle. Disse mi, che si chiamaua **Barna-
ba.**

Mel. Chi sete voi?

Cle. Io sono vn suo amico.

Mel. Di qual paese, se vi piace dirlo?

Clem. Romano.

Mel. Da paese molto lontano voi se-
te, e ne venete. In quanto tẽpo sete
voi gionto in questa Città?

Cle. In breuissimo fuor d'ogni pen-
siero humano, hauendo noi hauu-
to vn vento tanto gagliardo, e fa-
uoreuole, quale mai fu nel mondo,
à ricordo de Marinari.

Barnaba alla finestra. Quel giouine
mi par Clemente, che in Roma mi
alloggiò in casa sua con charità
grandissima; certo che è d'esso; vo-
glio calar à basso à riconoscerlo.

Mel. Ne sento contento come amico
del nostro Barnaba. Orsù dimora-

te quà, che hora velo farò chiamare, se egli si ritrouerà in casa.

Mel. Sete voi chiamato quà di fuori.

Bar. Dalla finestra ho veduto chi mi chiama. Clemente figliuolo sete voi quello?

Cle. Son io padre diletissimo, e sono venuto à ritrouarui conforme alla promessa fattai in Roma.

Bar. Siate mille volte il ben venuto; ò come haucte fatto bene à venire à ritrouarmi. E quando ariuaste?

Cle. Gionfi heri sera in questa Città, à fauore del Cielo, con insolita breuità di viaggio per il vento strauagantemente fauoreuole; & adimandando di voi, mi dissero m'inuiasti verso la piazza, che dal concorso de popoli alla casa vostra facilmente l'haurei ritrouata; e così hò fatto.

Bar. Il tutto sia à gloria di Dio, entriamo in casa, che vi voglio presentare à Pietro nostro maestre, al quale ragionando al longo di voi, holli detto il caso di vostra madre, fratelli, e padre, e le amoreuolissime cortesie, che v'fatti verso di me in Roma, alloggiandomi in casa vostra charitatiuamente molti giorni; eccome mi promettesti di venire

alla

alla lui te quella, & egli brama cognoscerui, e farui quelli fauori potrà.

Cle. Et io più di lui bramo essergli buon figliuolo, e viuere nella lui obediienza. O quanto mi è grato hauerui ritrouato; che per l'allegrezza, mi pare d'hauere ritrouato padre, madre, e fratelli, quali vado cercando.

Bar. Chi sà potresti anco hauerli ritrouati in fatti, non che d'affetto; sperate pure nel Signore, che in breue vi darà forsi maggior consolatione. Entriamo.

S C E N A S E C O N D A.

Niceta, & Aquila.

Nic. **M**I pare nel vscire di casa di hauere veduto Barnaba à fare accoglienze, & introdurre in casa dalla porta di piazza con forsastiero, non sò chi ello si sia.

Aqu. Nel calar la scala hollo veduto, & è giouine, e parmi hauer sentito à mentuar Roma.

Nic. Almeno sapesse egli darci qualche noua di Faustino nostro padre, già che la madre si è anegata in

E 4 ma-

mare.

Aqu. Non farà difficil cosa l'hauerne da lui qualche raguaglio; perche costui senz'altro deue essere vno di quelli conofenti fatti in Roma, quando Barnaba fù iui à predicare la fede di Christo, mandatoli dal nostro Maestro.

Nic. Alla venuta, che farà il nostro maestro in Laodicia oue andiamo à preparargli l'albergo, voglio, ch'abbiamo memoria d'adimandar gliene qualche nuoua, se ne la saprà dare; e se più farà egli in loro compagnia.

Aqu. Sarauui senz'altro; perche ho vdito, adirgli, come haueua fatto bene à venire à stare in nostra compagnia, ò simili parole, e che lo voleua condurre, e consignare à Pietro nostro Maestro.

Nic. Chi sà, il prouerbio dice, gli mōti stano fermi, e gli huomini s'incontrano. Forsi potremmo tanto caminare il mondo, che incontrassimo alcun nostro parēte, ò padre, ò madre, ò fratello, ò setuitori, che so io, se bene però tengo che la madre si sia anegata nel naufragio.

Aqu. Qual magior ragione hauemo, che ella si sia annegata, e non noi?

NON

non corressimo tutti l'istessa borasca?

Nic. Si bene, mà ella come donna si farà più intemorita, e non hauerà hauuta il commodo de tauole, ò legni d'appigliarsi per non affogarsi nelle aque, come facessimo noi.

Aqu. Anzi se ella è viua più di noi dubiterà, che non facciamo noi di lei, perche essendo putti piccioli, non è stato nostro valore, mà gratia singolare di Dio, che si siamo saluati.

Nic. Eh' fratello hor mai è tanto tēpo, che occorse il caso, che non hauendone mai hauuto nuoua, poco spero sia viua.

Aqu. Et io spero assai; poiche non hauendone apunto mai hauuta nuoua, lo stimo buon segno, conciofia che caminando veloci le male nuoue, se essa fusse morta, ci sarebbe senz'altro venuto à notitia.

Nic. E ben fatto, che si facciamo buon animo; & hora che siamo nella fede di Christo si conformiamo al Diuin volere, dandoci Iddio meglio di quello, che noi meritiamo.

Aqu. Et io apunto hauendo in lui riposto tutte le nostre sperāze, spero, che come egli ci è clemētissimo padre, si consolarà anco di farsi ritto.

E s uate

uare la madre, Andiamo pure ad-
essequire gli comandi del nostro
maestro; e non dubitiamo, perche
di noi anco hà Iddio grãdissima cura,
e prouidenza.

Nic. Meglio dir non si puole, & in
lui apponto hò riuolto tutto il mio
cuore, e gli miei pensieri, e sò che
non restaremo defraudati, perche
ciò mai auenne ad alcuno, che
in lui di viuo cuore sperasse.

Aqu. Mi pare vn' hora mille anni, che
venghino da noi gli compagni, ac-
ciò riconosciamo il giouine Roma-
no.

Nic. Et io anco; e farò oratione, ac-
ciò venghino quanto prima; per-
ciò andiamone solleciti à preparar
gli l'albergo.

S C E N A T E R Z A.

Barnaba, Clemète, & Cōpagni.

Bar. **H**Or che dici di Pietro nostro
maestro, non è egli tutto
cortese?

Cle. Non credo trouar si possa il più
caro vecchio; Quando io l'ho rin-
gratiato m'habbi ritenuto appres-
so di se, e non mandato con com-
pagni

pagni altroue, hammi richiesto, se
più haueuo alcun parente viuo, &
io gli ho raccontato la partenza, e
naufragio di mia madre, & fratel-
li, e doppo poi quella di mio padre
per hauere di loro nuoua, e come
io mai ho hauuto ragualio d'alcu-
no di loro, quali pure erano del sã-
gue, e lignaggio di Cesare Impera-
tore; & il buon vecchio cio vdito
per affetto si è posto à piangere.

Bar. Ancora non sei ariuato al princi-
pio de fauori grandi, che da lui ri-
ceuerai, ne hai veduto cosa alcuna:
Stupirai quando vedrai l'impres-
grandi, quali per lui mezzo opera
il Spirito Santo, si nel conuincere,
e confutare le false Dottrine de ne-
mici della fede di Christo Saluator
del mondo, come nel far miracoli
sanãdo infermi, & anco suscitando
morti.

Cle. Sarei pur consolato, ne mai più
mi racordarei di Roma, se con il
mezzo suo (già che tanto puole) mi
ottenesse da Dio gratia, che io ri-
trouassi almeno quelli parenti,
quali sono viui, e cō esso lui li pren-
desse alla lui sequella.

Bar. Chi sà, la man di Dio non è ab-
breuiata, ne parca, ma liberalissi-

ma, particolarmente verso suoi serui, poiche gia mai egli abando-
nò giusto alcuno, ne chi in lui spe-
rò, & à lui remisse ogni suo pensie-
ro: attendi pure tù ad imparare
bene la lui legge, & essercitarti nel
obediencia de suoi santi comman-
damenti, che forsi non solo ritroue-
rai gli parenti, che viui sono; mà
farà non sia vero, ch'alcun di loro
sia morto.

Cle. O felice me, se di ciò fussi fatto
degnò.

Bar. Questo farà il manco, il più è, che
viuendo tù nel Sato timore di Dio
oltre li fauori, & gratie ch'in que-
sta vita ti concederà, nell'altra ti
farà tanto grande, e contento, non
solo fra tuoi parenti, ma fra tutti
gli Santi, & Angeli suoi, che ogn'v-
no t'inuocatà in suo agiutto.

Cle. O felice quel giorno, che venisti
à Roma.

Bar. Non men felice quello, nel qua-
le hai tù accettata la legge di Dio.

Cle. E che colonne sono queste di cri-
stallo sì grandi, che per merauiglia
del mondo mi còducete à vedere?

Bar. Dirotti con breuità. In vn' Iso-
la qua vicina chiamata Arrida,
hebbere gli hebrei, anticamente
fon-

fontuosissimi palaggi, ne quali ha-
bitauano quei Rè loro; hor perche
vno del paese m'ha detto, che se-
bene il tutto è destrutto, vi sono pe-
rò rimase alcune cose insigni, co-
me pitture vaghissime, sculture in-
signi, e molte colonne di cristallo,
dismisurata grandezza, alla quali-
ta, ch'essere puono gli pezzi, ben-
che grandi di cristallo; hor in gra-
tia tua, e de compagni, anco per
mia curiosità, hò pregato il nostro
maestro si compiacesse condursi à
vederle; & egli ricusando di veni-
re con noi, hammi dato licenza
ci andiamo noi.

Cle. Quando vedrò simili cose, dirò
che le grandezze di Roma e le di
lei cose famose sono nulla in loro
rispetto.

Bar. E che cose d'insigni trouansi in
Roma?

Cle. Innumerabili, quali cò commo-
dita di tempo dirolle, come tempi
de Dei, palaggi, colossi, theatri, e
mill'altri simili, e maggiori.

Bar. Non arriuarà mai tempio vostro
alcuno à quello fontuosissimo, qual
fece Solomone; ne grandezze à
quelle, che furono fra gli hebrei
mentre erano il popolo eletto di
Dio.

Cle.

Cle. Per hora vedrò queste antichità, poi con buona occasione, racconterò io anco in parte quelle di Roma.

S C E N A Q V A R T A.

Pietro, Mathidia.

Mat. **D**icessi per prouerbio, come la fame scaccia il lusso dal boschi; il bisogno di pane per me che essendo stropiata dalle mani non posso in guisa alcuna guadarmelo con il lauorare, e per la mia compagna, che giace in letto paralitica mi fa andare mendicando per ogni luogo.

Piet. Non per curiosità, mà per vn spirito interno, che mi spinge, sono qua venuto per andare à vedere le famosi colonne di cristallo.

Mat. Eh' Signore fattemi gratia di qualche ellemosina.

Piet. Voi haucte bisogno di ellemosina?

Mat. Perche signore?

Piet. Perche non haucte faccia da mendica. E che membro haucte voi infermo, ò stropiato, che non potiate lauorando guadagnarui il pane

Mat.

Mat. Pur troppo hò membri stropiati, che non posso lauorare, e guadarmmi il pane; le mani, quali sono tutte impiagate; eccole signore.

Piet. O misera voi, e da qual' infirmità vi sono così impiagate?

Mat. Dirouui signore Ah' me. Io sono di parentella, e sangue nobilissimo, e fui maritata ad vn principalissimo nobile Romano, quale hauendo vn suo fratello, ch'ogn'hor mi sollicitaua à commettere incesto, e per non acconsentire io à tal sceleragine, mi risolsi leuarmi da Roma, e da casa di mio marito; e per hauerne da lui licenza, finì ch' in sogno ero stata auisata, che se quanto prima non mi partiuo con starmene absente diece anni con doi miei figliuoli gemelli, che tutti tre tosto faremmo morti, e tanto seppi fare, e dire, che n'hebbi licenza, e m'inbarcai per Athene, hor la seguente notte, essendo aggitata la naue da gran fortuna, si ruppe, et io fra l'onde del mare mi saluai sopra d'vn scoglio vicino all'isola Arida, e gli figliuoli per quanto stimo, non hauendone mai hauuta noua, restorono affogati nell'aque. onde trouandomi afflitta di tal bo-

rasca,

rasca, già che come donna timida non mi diede l'animo di affogarmi ancor io, e morire con gli miei figliuoli, di sdegno mi morsicai con li denti ambi le mani, al spontar del giorno fui veduta dalli habitatori dell'isola, e raccolta p benignità in casa d'vna pouera donna a cui quasi à mia similitudine gli era negato il marito; e delle nostre fatiche, cōforme al vso de poueri, s'andauamo guadagnando il pane. Hor essendo ella fatta paralitica, & io diuenuta affatto stopiata delle mani, nō potendo più niuna di noi guadagnarsi il pane, lo chiedo in elemosina.

S C E N A Q V I N T A.

Barnaba, Clemente, Pietro.

Bar. **E** Ccco il nostro maestro, egli anco è vscito à qualche negotio.

Cle. Dilettissimo maestro, maggior cōsolatione hauere non posso, quanto godere la vostra compagnia, cōsi piacendou.

Piet. Inuiateui pure al viaggio figliuolo con gli altri, e là aspettatemi, che

che presto farò da voi.

Cle. Così farò. chi è quella donna, che con esso lui parla?

Bar. Non la conosco, ne più l'ho veduta à mio ricordo.

Cle. Nel vederla mi sono commosse tutte le viscere.

Bar. La conoscete forse voi?

Cle. Mi pare di hauerla altre volte veduta; pure non sò che dire.

Bar. Non vi pigliate di questo altro pensiero, che se frà voi sarà cognitione alcuna, presto la sapremo dal nostro maestro.

Cle. In questi paesi, ne quali già mai io fui, non so, che alcuno mi conosca, potrebbe forse essere qualche forastiera.

Bar. Viui certo, che se il voler di Dio farà, che per gloria sua, & beneficio tuo ella t'habbià conoscere, cōsi anco farà.

Cle. Così voglio sperare, & in lui rimetto ogni mio affetto.

S C E N A S E S T A.

Mathidia, Pietro.

Piet. **D**itemi in cortesia il vostro nome, quello di vostro marito,

rito, e de vostri figliuoli, e la patria, è ciò a buon fine.

Mat. Io mi chiamo Lauinia, mio marito Filidonio, gli miei figliuoli smarriti in mare Pipino, e Crescentio, la nostra patria è Troia.

Piet. Madonna mi haucte tutto ramarcato, poiche dal hauere vditto il vostro caso, haueuo speranza rallegrar voi, e me insieme, stimando fuste madre d'vn giouine, qual'hò in mia compagnia, che vn simil caso pontualmente corrisponde al vostro m'ha racontato occorse à sua madre.

Mat. E come si chiama questo giouine?

Piet. Non occorre ve lo dica, non essendo voi quella donna, qual fù sua madre.

Mat. Deh' caro signore vi prego fauorirmi di dirmi il nome di questo giouine.

Piet. Egli è figlio di Faustino, e di Mathidia nobilissimi Romani, à cui la madre si partì con doi lui fratelli, lasciandolo d'età d'anni cinque nel modo da voi detto.

Mat. Ah' me misera.

Piet. Sosteneteui. e che suenimento è questo vostro?

Mat.

Mat. Fattemi vedere quel giouine, perche egli è mio figlio, & io sono sua madre.

Piet. E come si chiama per nome questo vostro figlio?

Mat. Clemente.

Piet. A ponto egli era quel giouine, qual poco fa passò di qua, che voi medema riguardasti. Porgetemi il braccio, che vi sostentarò, e condurrò oue egli si ritroua.

S C E N A S E T T I M A .

Pietro, Mathidia, Clemente.

Cle. **Q** Vasi mi viene da ridere, in vedere il nostro maestro, quale cōduce qua à mano vna donna. Orsù mi voglio ritenere per riuerenza, anzi andare à leuarlo da quel impaccio.

Piet. Questo giouine, quale ci viene in contro, è Clemente vostro figlio.

Mat. O Dilettissimo figliuolo, quanto di cuore t'abbraccio.

Cle. E che termini di creanza sono questi madonna di abbracciarmi, e volermi bacciare; fete pazza? via longi da me.

Piet. O Clemente, che fai? scacci da

te la tua propria madre?

Cle. Mia madre? O cara madre, hora vi raffiguro, e conosco: e come hora vi vedo vna, che mille volte vi hò stimata morta, non hauendo mai di voi hauuto nuoua?

Piet. Continiamo il nostro viaggio, che rimanendo ella in nostra compagnia ci racontarà per con comodo il tutto.

Mat. Dhe' caro signore concedetemi gratia, che prima io parta di quà, vadi à dare del tutto ragualio alla mia compagna paralitica, quale cō tanta benignità m'ha fin' hora alloggiata nella propria stanza, e che da lei io prendi licenza, e perdonatemi se interrogandomi chi io fussi, hommi mutato il nome, e quello di mio marito, e de figli, e la patria, poiche m'arosiuo chiedendo ellemosina dire chi io mi fussi.

Piet. Perche asconderlo all' hora, hauendolo in parte detto al principio?

Mat. Mi trouauo pentita d'hauerlo detto.

Piet. In questo io vi compatisco, & escuso, come donna: quanto alla compagna inferma, io la voglio vedere, ma restate voi con noi, che io la manderò à pigliare.

quat-

quattro di voi in Arrida, a pigliare quella donna paralitica, che iui si troua, e recateme la quà.

S C E N A O T T A V A.

Nicetta, & Aquila.

Nic. **M**I disse il nostro maestro, ch'egli farebbe venuto verso di noi con li compagni quanto prima, ma fin' hora non comparono.

Aqu. Qualche cosa l'hauerà trattenu to; forse si sarà impiegato in usare charità à qualche infermo.

Nic. Eccoli che vengono. Mà chi è quella donna, qual hanno con essi loro in compagnia?

Aqu. Vna donna?

Nic. Si vna donna, non la vedi?

Aqu. Sarà sua moglie.

Nic. Dico vn'altra donna, oltre sua moglie, quale alla faccia mi pare forastiera, e mi pare di conoscerla.

Aquila. Ha vna faccia molto nobile quella donna, mi pare d'hauerla altre volte veduta, ma non saprei dire oue.

Nic. Auicinamosi, & adimandiamo alli compagni chi ella sia.

SCE-

S C E N A N O N A.

Nicetta, Aquila, Clemente,
Pietro, Mathidia.

Aqu. **C**erto, che in compagnia loro vi è quel giouine forastiero adimandiamolo a lui, e ciò seruirà anco per domesticarsi seco, e sapere insieme chi egli si sia. Sapresti dirci chi sia quella donna a noi incognita, quale il nostro maestro ha preso in lui compagnia?

Cle. Benissimo lo so, essendo ella mia madre.

Nic. Salutiamo il nostro maestro. Ben trouato maestro, habbiamo preparato l'ospitio.

Piet. Dio lodato sia. E voi'anco li ben'venuti. hò vditto ch'haueate ricercato, chi sia questa donna, volete saperlo?

Nic. Mi farà gran fauore maestro.

Aqu. Et io anco ve ne prego quanto posso.

Piet. Questa e Mathidia moglie di Faustino ambidui nobilissimi Romani, quale per non acconsentire al cognato in vna azione dishono-

rati;

rata, e mala, si partì di casa con duoi suoi figlij gemelli, detti Fausto, e Faustiniiano; e spezzandosi la naue in mare, gli figlij si anegarono, & ella si saluò sopra d'vn scoglio vicino all'Isola Arrida: hora mentre io ero uscito di casa cò pensiero forsi di transferirmi a vedere le colonne di cristallo, incontrato mi mi chiese ellemosina, non potendosi più guadagnare il pane per lei, e per la sua compagna fatta paralitica, nella cui casa è stata sin' hora p'charità ricourata, per esserle gli impiagate affatto le mani. quali con denti si morsicò per cordoglio de figlij anegati, e chiedendoli io il nome suo, di suo marito, e de' figlij, ancorche alla prima si sia aruscita al dirlo, finalmente, hauendo io scoperto, che era madre di questo giouine, hammi ella confessate tutte le sudette cose.

Nic. Sono sogni, ò verità queste cose, ò Maestro?

Piet. Che sogni? Se nõ siamo noi pazzi a stimarli sogni, sono cose verissime.

Aqu. Ah? me sogno io, ò veggio.

Piet. Perche fate voi tante ammirationi?

Nic.

Nic. Perche se queste cose sono vere,
ella è nostra madre, essendo noi
Fausto, e Faustiniانو suoi figlij.

Piet. Sono cose verissime, e ricono-
sciute anco per tali.

Nic. O chara, e diletta madre.

Aqu. Sete pur viua mia amantissima
madre.

Mat. Riteneteui d'abracciarmi-ò gio-
uani, che non pigliate me in vece
d'vn'altra donna.

Nic. Nō facciamo errore, nò madre.

Mat. Chi sete voi?

Nic. Io sono Fausto.

Aqu. Et io sono Faustiniانو ambi vo-
stri figliuoli.

Mat. Come essere puole, che voi gli
fiate, se loro si somersero nel nau-
fragio, che ci auuenne, nel condur-
li in Athene?

Nic. Non è vero, che si somergessero,
e noi siamo quelli; perche nel rom-
persi la naue s'apigliassimo a certi
legni, che ci saluorno dal naufra-
gio, e spontando il giorno fussimo
veduti, e presi da alcuni corsari di
mare, quali si mutarono il nome, e
si cōdussero à Cesarea Stratone, &
iui ci venderono ad vna donna he-
brea, detta per nome Giusta, qua-
le si fece amaestrare nelle scienze,

& ale-

& aeuare nella disciplina di Simo
Mago, dalla cui sequela siamosta-
ti trasportati alla sequela di Pie-
tro da Zaccheo.

Mathi. Grādissimi fauori mi fa hog-
gi il Cielo, se tutto ciò è vero.

Nic. E tanto vero, che è l'istessa veri-
tà.

Aqu. Volete voi cara madre, che noi
si siamo sognati queste cose?

Clem. Dunque voi sete Fausto, e Fau-
stiniano miei fratelli?

Nic. Perche tuoi fratelli?

Clem. Perche io sono Clemente.

Aqu. Tu sei Clemente?

Clem. Io si; quello, che fui lasciato à
casa in età de cinque anni, quando
la madre si parti da Roma con voi.

Nic. O carissimo Clemente.

Aqu. O Amantissimo Clemente.

Clem. O Desideratissimi fratelli.

Piet. Veddi sorella, qual premio da
Iddio à quelli, che fugono di non
offenderlo; abbandonasti la casa,
il marito per non fargli offesa à su-
gestionem del cugnato, hora hatti
rimunerato, poiche quando man-
co li pensauì, hai ritrouati li figli
sani, e salui.

Mathi. Deh' caro Signore rendoui
mille gratie, che con il mezzo vo-

F


stro

stro io gli habbi recuperati.

Piet. A Dio rendere si douono le gratie, perche di quelle egli è autore, e donatore, à tutti quelli, ch' in lui sperano, e confidono; il che se farai di maggiori ti renderai capace.

S C E N A D E C I M A.

Portatori della Paralitica. La Paralitica detta Euandra. Pietro. Mathidia. Clemente.

Mat. cco Signor mio la pouera mia albergatrice paralitica.

Piet. Posatela quà nel mezzo de tutti.

Euan. Eh' caro Signore, che bisogno hauete di questa pouera inferma?

Piet. Hor saratti detto sorella.

Math. Sappi compagna mia, come hora quando manco vi pensauo, ho ritrouato gli miei figli, non solo quelli, quali stimauo annegati, ma anco Clemente da me lasciato à casa in età d'anni cinque e gli hò ritrouato per gratia fattami da
que-

questo gran Prencipe de Discipoli del vero Iddio, alla cui sequela io anco sono per lui gratia stata accettata; hollo pregato si compiacesse, che anco à te del tutto dassi raguaglio prima, che partirmi, & à questo effetto hatti egli fatta qua portare.

Piet. La charità, qual grande hai usata à questa gentildonna Romana incognita, madre di questi tre giuueni miei seguaci, io la voglio restituire abbondantemente à te; Perciò nel nome del Signore leuati sana, e salua.

Euan. O grand' Iddio, ó che gran mano è la vostra, à lui, & à voi rendo infinite gratie.

Clem. Et io affine ti solleui dalla povertà tua, ti dono mille dragme, & al principale dell' Isola oue habiti, farotti raccomandata, accio di te habbi buona cura.

Piet. Hor vatene con la Diuina pace, e delli beneficij da Dio riceuti, siano con il bene oprare grata.

Mat. Adio sorella, t'abbraccio, e ti re-
do gratie di quanto per me hai fatto, il Signore ti rimunerì, e ti consoli.

24
ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Pietro, e suoi seguaci.

Siani figlioli cari sempre a cuore in qualunque attione, che v'habbate à fare l'honor di Dio, con ricercare di fare primieramente quelle cose, che vi sono imposte dalla lui legge, e commandamenti, e che vi pono condurre alla beatitudine de celesti regni; e l'interesse del seruitio di Sua Diuina Maestà, e l'utilità dell'anima vostra antiposti siano sempre al tutto, che da quella ne seguirano poi tutte l'altre cose, che bramare giustamente potrete; e la liberalissima mano di Dio, oltre le lui benedittioni tanto gioueuoli à noi miseri mortali, vi manderà in sopr'abondanza tutte quelle cose, quali giudicherà egli siano necessarie, anco al corpo, non che all'anima; e vi assicuro, che niuno, quale con bona fede si sia posto nelle lui mani, mai è rimasto defraudato; poiche essendo egli liberalis-

simò

Q V I N T O. 125

simò padre di misericordia, siccome sà quanto ci facci di bisogno, così anco egli ce ne prouede; e le prouidenze humane à lui non subordinate, mai ci apportano giouamento alcuno, oltre che senza di lui vogliamo, ò non vogliamo far non potemo cosa alcuna, non mouendosi manco le foglie delli arbori senza il lui volere. Andiamo adunque hora per dar buon principio ad ogni nostra attione al porto à lauarsi esteriormente per contrasegno della nostra interna ablutione, e monditia; poi si ritireremo in qualche luogo secreto à fare oratione, gustando egli grandemente, che le nostre preghiere siano palesi solo alli occhi suoi, e non à quelli delli huomini.

SCENA SECONDA.

Faustino.

SO che il prouerbio dice, tal paese, tal'vfanza, e sò, che non in tutti gli luoghi corre vn'istesso stile: pure l'hauere io vditto quel buò vecchio, ad effortare gli lui seguaci, che forsi deue essere qualche

F ; maestro

maestro di scuola; benchè in Roma gli putti, e gioueni solo, e non gli huomini, come quà, vadino alla scuola; che si vadino prima d'ogn'altra attione à lauare, e poi à far'oratione, m'ha fatto fuori di modo stupire, e fatto giudicare, ch'egli sia vn maestro di scuola molto ignorante, che cosa di buono potrà egli insegnare alli lui scolari, se egli non sà Philophia, Dialectica, Rhetorica, ne scienza alcuna? ch'ha insegnato al pouero pazzo à far preghiere di quelle cose, che per constellatione, & influenze celesti hanno da venire nel medesimo modo, che sono disposte, tanto che si prieghi, quanto che non si prieghi, ne puono soggiacere à falsità alcuna, e quel genesi à ciasch'vn viuente designato, resta inuitabile? O Roma madre delle scienze, oue sei; ben conosco hora le di lei grandezze, & eminenze, che l'ho smarite, conforme al proverbio, qual dice, che il bene mai si conosce affatto, sinche non si è smarrito, e però iui infino li fanciulli sono dottissimi di queste constellationi; ne trouossi già mai pazzo alcuno, che ne pregasse mutatione,

per-

perche mai anco vi fu alcuno, che dubitasse delli loro inuitabili auuenimenti. Se mi capitano più alle mani, voglio auisarli del loro errore, & insegnarli vna sì bella scienza, qual è questa della genesi fatale.

S C E N A T E R Z A.

Pietro. Niceta. Aquila. Clemente, & altri discepoli. Faustino.

Piet. **H** Or' ch'habbiamo riuerito, & salutato con l'oratione Iddio, andiamo ad affaticarsi in beneficio dell'anima nostra, e del prossimo.

Nic. Chi è quel vecchio di così rozzi, e strazzati panni, qual'assai veloce sen'viene alla volta nostra?

Aqu. Sarà qualche pouero, ouero infermo, quale bramerà agiutti di charità dal nostro Maestro.

Faust. Ben trouati voi tutti.

Piet. E voi ancora ben venuto.

Faust. Vorrei, piacendovi, ragionare con essi voi d'vn negotio importante.

F 4 Piet. Vo-

Piet. Volontieri vi ascolteremo, dite quello che da noi bramate.

Faust. Houui vdito quando passasti per di qua la prima volta, come andauate à fare oratione, hor hauendo io compassione al vostro errore, come non ammaestrati nelle scienze, ch'vna Roma madre d'ogni vero sapere insegna; voglio per vostro beneficio auisarui, ch'in dar no pregate, poiche egli è chiaro appresso dotti, che quel genesi, e constellatione, quale da celesti influssi resta determinato à viuenti, non può con preghieri alcune mutarsi, che infallibilmente nõ auuenghi; perciò lasciate vi essorto queste vostre superstitioni.

Piet. Noi facciamo oratione, e preghiamo il vero Iddio, qual' il tutto rege, e gouerna, come il tutto hà creato, acciò con la sua santa volontà prouedi à noi quello è di gloria sua, & utile all'anima nostra, voi che il vero Dio non conoscete, ne adorate, ma li demonij, amate le loro superstitioni, e false dottrine, vere scienze.

Clem. E chi sei tu, o buon vecchio, e qual è la patria tua, è forse Roma? (mi si commoue non sò che nel
pen-

pensiero)

Faust. Il ditui ch'io mi sia, e di qual patria, non fa al nostro proposito, stabiliamo prima la verità della dottrina dettavi, poi di rouui ciò, che volete.

Nic. Pregoui caro Maestro compiacerui, ch'io disputi feco, che forse come spero, non finiremo la disputa nostra, che io lo tirerò alla nostra sequela.

Piet. M'accontento figliuolo, ma restringi il molto che dir potresti, in poche parole.

Nic. Farollo. Se io volessi trattar teo della prouidenza, con la quale il nostro grand'Iddio ci gouerna, farei troppo lungo discorso; dirò adunque per conuincerti, solo quelle cose, delle quali tu sij capace. Adori tu alcun Dio? gli fai mai sacrificij.

Faust. Molti n'adoro, non che vn solo, & à molti faccio sacrificij, conforme al mio bisogno, & occorēze.

Nic. Hor dimmi, che cosa vuol dire sacrificargli, se non pregarli, che disponghino in bene, quelle cose, quali sono per constellatione, e genesi d'influssi celesti disposte in male contro di te? hora noi, che non

crediamo à constellationi, ma al volere di Dio, lo preghiamo con orationi, acciò si compiaccia di volersi dar del bene, e diuertir da noi il male, che perciò frà l'altre orationi in vna diciamo, libera nos à malo.

Aqu. Maestro farà charità grande, che l'ammaestrarlo nelle scienze di verità, e nella fede, vestirlo anco de migliori panni, hauēdo egli gli suoi lordi, e stracciati.

Pis. L'vno, e l'altro voglio si faccia, mà prima si cominci dal bisogno dell'anima, qual più importa.

Fauft. Figliuol mio le tue ragioni sono molte buone, e pare che in qualche parte mi conuincano, pure il leuarmi per le tue semplici parole da quello, che hò io in fatti sperimentato, è cosa molto difficile.

Nic. Non riguardare, che io sia giouine, perche se ti arosisti à disputar meco, vi farà vecchio pari à te, qual disputarà, piacendoti.

Fauft. Non sono così pazze, che io arosir mi debba ad imparare la verità anco da persona giouine, ben sapēdo, che, *non est turpe doceri, sed note doceri.*

Piet. E qual cosa tanto ti rimorde la

conscienza, che non possi credere alle parole, & alla verità dettati?

Fauft. L'esperienza di mia moglie omninamente contraria.

Piet. Qual è questa esperienza?

Fauft. Dirolla breuemente. Presi per moglie vna gentildonna Romana nobilissima, quale era nata, mentre Marte si vniua con Venere sopra il centro, e mentre la Luna era nel tramontare in casa di Marte frà gli confini di Saturno, constellatione, che fa adulterare, & amare gli proprij seruitori, andare vagabondo, e morire in aque quelli, che gli nascono sotto, è ciò appunto è auenuto à lei; poiche come m'acennò mio fratello, quantunque per all'hora non gli credessi in tutto, hauēdolo ella sollicitato all'incesto, e non volendo egli per riuertenza fraterna acconsentirgli; si pose ad amare Rinaldo seruitore, con il quale anco si parti da Roma e da casa mia, con duoi miei figliuoli gemelli, sotto scusa d'vn sogno, che se quanto prima nõ partiu, e restaua absente diece anni. che tosto farebbero morti tutti trè, onde lasciandomi à casa solo vn figliuol minore, si parti per Athene,

e si nego in mare con gli figliuoli,
& seruitore amante; poiche di lei
mai ho hauuto nuoua, quantunq;
habbio fatto ogni diligenza per
saperne, e ciò tutto gli è auuenuto
conforme alla lei constellatione, e
genesi immutabile.

Clem. Ah' caro Maestro, che questo è
mio pa-

Piet. Taci, non piangere, e per hora
lassa parlare à me.

Nic. Sete voi il-

Aqui. Eh' che senza dubio egli è desso.

Piet. Fermateui dico, & habbate pa-
tienza tutti, che io in breue porrò
il tutto in chiaro con giouamento, e
consolatione vniuersale. Come si
chiama il figlio tuo minore, che
partendosi la moglie, ti lasciò à ca-
sa?

Faust. Haueua nome Clemente.

Pietro attendete tutti à quanto io di-
rò. Se io hoggi ti consignarò tua
moglie pudica, casta, e viua, con tut-
ti tre li tuoi figliuoli, crederai, che
niuna constellatione può sforzare,
mà che viuere può chi vole, pudico,
e casto, e che verissima e la nostra
dottrina, e falsa affatto la tua?

Faust. Come è impossibile, che tu
mantenghi vero quello m'ha det-
to,

to, così è impossibile, che alcuno
possa fare contro la sua genesi, e
constellatione,

Piet. Dammi la tua fede da vecchio
di credere alla verità, ch'habbia-
mo detto, che io hora ti consegno
la moglie, e gli tuoi figli viui qua
in questo luogo alla presenza de
tutti.

Faust. Sono contento, ma se succede
all'opposito, che dirai?

Piet. Di questo non temo ponto. Sia-
te voi, che qua sete presenti fidi te-
stimonij, & vdite. Questo vecchio,
che hor vedete in habito così po-
uero è Faustino Romano del nobi-
lissimo sangue di Cesare Impera-
tore, marito di Mathidia gentil-
donna Romana nobilissima, dalla
quale hebbe tre figliuoli, il minore
si chiamò Clemente, & è questo
quà, gli altri duoi furono gemelli,
e sono questi doi quà, cioè Niceta,
& Aquila, quali prima si chiama-
uano Fausto, e Faustiniiano.

Faust. Ah' cari, & diletteffimi figli,
quanto grande è la felicità mia
hoggi per hauerui ritrouati viui.

Nic. Dolcissimo Padre.

Aqu. O Padre, o Padre.

Clemen. Deh' caro Padre da me più
d'ogn'

d'ogn'altra cosa tanto tempo fa bramato.

Piet. Ecco mantenuta la promessa.

Orsù lasciatelo pigliar spirito, non lo soffocate tanto con gli abbracciamenti.

Fauft. O felice me, che qua capitato sono.

Clem. Più felici noi tutti vostri figliuoli, che viuo, & sano vi ricuperiamo, doppo tanto tempo cō il mezzo di questo nostro maestro grand' amico di Dio.

SCENA QUARTA.

Mathidia, e tutti quelli dell'antecedente Scena.

Math. **E** Doue è il mio caro marito Faustino, che tanto tempo fa va scorrendo il mondo, per hauere nuoua di me?

Piet. Da doue viene Mathidia? chi l'hà auisata? e doue era ella?

Clem. Ella era in casa, che dormiua, e niuno gli hà dato auiso di cosa alcuna.

Nic. Ah' caro Maestro l'amore corre al sangue, che perciò il cuore gli hà

det-

dettato fusse qua suo marito; come à me vedendo il vecchio il cuor mi dettaua fusse mio Padre.

Math. Diletissimo Faustino, amatissimo marito, à Dio piacendo si riuediamo pure viui.

Fauft. Chi haurebbe mai creduto cara moglie, che quando manco io gli pensauo haueffi ritrouata viua, e sana voi, e gli figli, & in felicissimo stato.

Piet. Ecco adunque quanto falsi siano gl'influssi delle pure constellationi. Orsù entriamo in casa, che con aggio vi consolarete vicendevolmente, e vi raconterete l'vn l'altro li vostri successi, e tu Faustino restarai informato della verità della nostra dottrina, e conuinto della falsità della dottrina tua del genesi, e constellatione.

SCENA QUINTA.

Laffrino, e tutti quelli dell'antecedente Scena.

Laff. **O** Là, ò là, non partite, che v'hò da ragionare; ah' me che fatica è il correre; manco ma-

le,

le, che sono arriuato à tempo.

Piet. Che voi da noi?

Laffr. Lasciatemi respirare. Ah'. Vêgo ad auisare Faustino, come Annubione, & Appione suoi cari amici sono venuti da Antiochia, e sono alloggiati in casa di Simon Mago, e lo pregano vogli trāsferirsi eotti, perche bramano visitarlo, e cenare con esso lui.

Piet. Dilli, che spediti alcuni negotij con certi parenti suoi, che verrà di subito. M'accontento Faustino, che tu gli vadi, per non parere di fare puoco conto delli amici vecchi, ma auerti far st, che le allegrezze hor hauute, non ti si conuertino in trauagli, & amatezze.

S C E N A S E S T A.

Cornelio Centurione, e Soldati.

I Nuiamosi soldati miei verso il palazzo del Governatore di questa prouintia di Cesarea; poiche l'inuittissimo Imperator nostro Cesare, che sia sempre Augusto, hammi mandato ad esporgli, che mi dia
brac-

braccio gagliardo contro Maghi, affinche destruere io li possa, poiche intendo, che in questa prouintia ve ne albergano molti, affilateui meco corragiosamente, e non cessino le vostre mani di spargere il sangue di questi scelerati, sinche non li habbiamo mādati tutti à fil di spada; essendoche, sono la peste del mondo, e quelli animi, che il Cielo lascia liberi, con sceleratissima arte diabolica tentano loro violentare, benche non possino, e di loro altro dir non si può, se non, che sono peggio dell'istessa peste; poiche quella offende solo gli corpi, e non l'animo, ne il cuore, e questi dano crudelissimo martirio non meno al cuore, & all'animo, che al corpo. Da qui n'auuiene, che gli antichi Romani, ancorche per altro superstiosi, non vollero già mai, che Maghi frà loro albergassero; & auerite à non lasciarui da loro formare manco vna minima parola; mà di prima vista conosciutoli, ucideteli, poiche à guisa de baselischì con il loro solo sguardo, non che con lunghi ragionamenti vi amaliatano. Andiamo arditi, & intrepidamente essequiamo gli comandi

mandi del inuito nostro Cesare.

S C E N A S E T T I M A .

Faustino con la faccia, & effigie
di Simon Mago. Pietro.

Clemente. Niceta.

Aquila. Mathi-
dia .

Piet. **P** Rendo merauiglia stia tan-
to Faustino vostro padre à ri-
tornare da noi. Oh' eccolo.

Nic. Oih' me maestro, che non è esso,
mà Simon Mago.

Piet. Et io dico, che è Faustino tuo pa-
dre .

Clem. Pur troppo caso Maestro egli
è Simon Mago, guardatelo in fac-
cia. Non voglio mi si auicini in-
conto alcuno.

Faustino, Perche fugite figli da me,
che sono Faustino vostro padre?

Aqu. La voce negar non si può, che
nō sia di Faustino nostro padre; ma
la faccia è di Simon Mago indubi-
tatamente.

Piet. Non temete, nè lo fugite, poiche
vi assicuro, che egli non è Simon
Ma-

Mago, mà Faustino vostro padre.

Math. Aih' me, che trauaglio al mio
cuore, che così tosto habbi di nuouo
perso il mio marito, il mio caro
Faustino.

Piet. Aquietateui tutti di animo, che
in conto alcuno egli non è Simon
Mago, ne voi hauete pso Faustino
vostro marito; e dirouai il mistero;
à voi altri non concede Iddio lo co-
nosciate per Faustino, se nō alla vo-
ce, & io lo conosco anco alla faccia
la quale non à gli occhi miei, ma
d'ogn'altro gli è stata mutata da Si-
mon Mago per arrecarsi danno,
mà il danno io à gloria di Dio lo
riuilgerò contro di Simon Mago,
& à suoi danni.

S C E N A O T T A V A .

Annubione. Pietro. Faustino.

Annub. **L** A ragione della nostra
amicitia vole, che io va-
da per ogni modo ad auisare Fau-
stino della burla fattali da Simon
Mago, e gl'insegni il segreto di ri-
cuperare la lui prima faccia, & effi-
gie, affine non sia preso da Soldati
di Cornelio Centurione, & uciso,

si-

stimandolo Simon Mago. Voglio chiedere à queste persone, che quasi ritrouano, se di lui mi fano dar nuoua. Amici, mi sapreste dar nuoua d'vn certo vecchio, chiamato Faustino?

Piet. Che cosa volete da Faustino?

Annub. Recargli buone nuoue, e giouargli.

Fauft. Oh' ecco Annubione mio caro amico, e che comandi Annubione?

Annub. Sono venuto come amico à farti auisato d'vn secreto, qual sò ti sarà gtrato. Stimo ti farai aueduto, come Simon Mago ti hà dato la sua effigie; hor la causa per la quale ciò hà egli fatto, vengo à dirtela per tuo scampo, & insieme ad insegnarti il modo di leuarti tal effigie, e ricuperare la tua. Deui sapere come intendendo egli, che Cornelio Centurione sia venuto con ordine di Cesare per destruggere tutti gli Maghi, e non potendo patire, che tu, e gli doi tuoi figli Niceta, & Aquila vi siate leuati della lui sequela, e postoui à seguir Pietro, e la lui dottrina, ha pregato noi, acciò come tuoi amici ti facessimo venire à cena à casa sua; per-

perche egli voleua attacarti la sua effigie con vna certa lui ontione, affine venendo Cornelio, e stimandoti Simon Mago, hauendo la lui effigie, uccidesse te, e tutti gli seguaci di Pietro; à noi diede si il preseruatio, acciò non diuenessimo noi anco à lui simili di faccia, & io voleuo insegnartelo, acciò ne anco à te improntasse la lui effigie, ma di ciò dubitâdo egli, mai mi diede campo, che ti potessi parlare; hora vengo ad insegnartelo, affine ti leui la lui faccia, prima, che gli soldati di Cornelio Centurione ti vedino, e ti uccidino.

Pietr. Questo fatto io l'haueuo preneduto, e penetrata la maluagità di Simon Mago; e quando sarà tēpo, senz'altra arte leuarò io la faccia di Simon Mago à Faustino, e gli restituirò la sua; perciò per hora altro non occorrendo ti ringratio del buon'animo verso noi.

Annub. Non essendoui adunque io per seruirui in altro, ritornerò à certe mie facende, così piacendoui

Piet. Fate quanto vi piace.

Annub. Ariuedersi Faustino caro.

Fauft. M'aricomando Annubione, vi ringratio.

Piet.

Piet. Sai quello, che à gloria di Dio, vtile nostro, e confusione di Simon Mago voglio, che facci Faustino?

Faust. Prontissimo essequiro gli vostri commandi Maestro.

Piet. Già, che hai la faccia di Simon Mago, voglio che cō la lui propria malignità lo confondiamo; perciò vā tu con la lui faccia predicando fino in Antiochia in persona sua, con dire, che quanto hai detto cōtro di Pietro, e lui dottrina, è falso, e che ti sei mosso à dire male di lui, e di quelle cose insegnaua, per malignità, & inuidia; e che hora conoscendo d'hauer fatto male, te ne penti, e preghi tutti à perdonarti, e seguir Pietro, & obedire à quanto egli insegna; e quando vedrai gli popoli inclinati alla persona mia, mandami subito à chiamare, che io vero di longo à consolarli, ammaestrarli, e battezzarli, e così con la faccia di Simon Mago destrueremo la lui falsa dottrina, e lo potremo in disgratia de popoli; che poi io ti leuaro la lui faccia, e ti restituirò la tua, e così daremo à credere, che Simō Mago sia fugito.

Faust. Ottima pensata è questa, maestro; andero, e pronto essequiro gli

gli vostri Santi commandi.

Piet. Et io m'inuiarò verso casa, acciò mandandomi à chiamare, il messo mi ritroui in pronto.

S C E N A N O N A.

Nacor, Belial, Mislac.

Mislac **C**ompagni miei bisogna sforzarsi à caminare, acciò lo ritrouiamo prima, che parta di piazza.

Nacor, Tu sei il più giouine, à te l'infirmità da manco impaccio, io non posso correre, che sono tutto stropiato, e vecchio.

Belial, Basta, che hà sanato vna paralitica, & vna donna stropiata nelle mani.

Nacor, Di pure di tanti altri infermi, & anco, che ha suscitato Tabita, quale faceua vestimenti all'ago.

Belial, Quando mi raccordo di Enca cieco nostro compagno, mi struggo di veleno à non essermi con esso lui ritrouato alla porta Speciosa del tempio, quando l'illuminò, che me anco hauerebbe sanato.

Mislac, Vi dico, che non vi è tempo da perdere in discorsi, come faccia

mo noi altri malandrini, che bisogna alongare li passi.

Nacor, E chi non puole, come hà da fare?

Mislac, Orsu vado auanti per forero, seguitemi quanto più potete. E doue è il Santo Profeta di Dio? ó pouero me; ó compagni mala nuoua, che siamo ariuati tanto tardi, che egli è partito, e che faremo?

Belial, Sai doue sia andato?

Mislac. Da chi voi tu io lo chiami, se quà non vi è alcuno?

Nacor, Ah' poueri sgratiati noi, andiamoli à casa.

Mislac, Forfi, che ne anco farà in casa, perche egli del continuo va predicando per il mondo.

Belial. Patienza, al andare pure alla meglio, che potiamo.

Nacor, Aih' me, che sono caduto, aiutatemi à leuar in piedi.

Belial. Io non posso.

Mislac, Su poltrone. Orsù non vi è male nò, andiamo.

SCENA DECIMA.

Simon Mago.

GRan mago è questo Pietro di adoperare l'arte mia contro di me;

me; hora vn cingano l'hà fatta à l'altro, pazienza; certo che non voglio essere negligente, ma affaticarmi quanto posso per reaquistare la gratia de popoli; non voglio manco tener il caso per disperato, perche hauendomi loro sempre amato tanto, non posso credere, che alcuni non siano anco per continuare in mio agiutto; oltre che non credo, che in così breue spatio di tempo haueranno scorsi fino in Antiochia, oue io sono tenuto come vn Dio.

SCENA V N D E C I M A.

Simon Mago, Pietro con suoi discepoli, & popolo.

Pietro, **C**Redi à me Faustino, che Iddio dal male ne caua bene, à differenza delli huomini maluagi, ch'il bene conuertono in male: hor vedi come à penello si è riuscito il fatto, che tutti mi hanno accettato per profeta del uero Iddio, & abbraciata la sua Santa Legge.

Faustino, Certo che non hauerei mai

creduto tanto quanto ho ueduto.
Pietro, Fà bene, e spera sempre in
Dio, che mai restarai confuso.

Simon Mago, Gran numero di gen-
te è questa, che se ne vengono ver-
so questi contorni. Chi sono costoro?

Faustino, Se ne sono battezzati in così
poco tempo più di diece milla.

Simon Mago, Ah' popoli miei, auer-
tite, che sete stati ingannati, poiche
non sono io, che vi habbia di suaso
dalla dottrina da me insegnataui,
mà è stato un falso, e scelerato pro-
feta sotto effigie mia.

Nic. Che falso profeta.

Clem. Ancora ardisci comparire sce-
lerato.

Aqu. Si lapidi il maligno.

Il Popolo, Dalli al traditore, dalli al
mago, uia furbo maluaggio.

SCENA DVODECIMA

Nacor, Belial, Mislac, con tutti
quelli dell'antecedente scena.

Nacor, **O** Compagni, fuori, fuori,
che è qua il Sato Profeta
di Dio.

Mi-

Mislac. Agiutto, o santo Profeta.
Belial. Sianui raccomandati questi
poueri infermi.

Pier. Che volete da me, che sono po-
uero, e non ho danari?

Nacor. Io à nome de tutti vi chiamo
la sanità.

Pietro, Il Signor vi sani. Andate al
Tempio, e rendetegliene gratie.

Belial, Tanto faremo; & à voi anco
rendemo gratie.

SCENA TERZADecIMA

Pietro con suoi seguaci.

HAuendo à noi il sommo Iddio
commesso, che spargiamo il lui
Euangelio per tutto il mondo,
douremo à tutte nostre forze accin-
gersi all'obediienza; perciò entria-
mo in casa, che io diuiderò le pro-
uintie di quello fra noi, affine cia-
scuno s'incamini al destinato luo-
go, ad esquire prontamente il Di-
uin'volere, e quanto c'impone il
Spirito Santo. Raccordiamoci,
che siamo pochi operarij; e che il
lauoriero è grande, perciò affatichi
si ogn'vno quanto più puole, che
gran mercede anco ne riceuerà in

G 2 Cic

Cielo. E venendo il giorno del Diuin commando, che io parta da questo mondo per albergare con esso lui ne celesti regni, lascio mio successore Clemente, al quale tanto quanto à me, come capo della Chiesa obedir dourete. Il Signor sempre sia con noi. Andiamo.

L'Epilogo.

Mathidia.



NON arecchi merauiglia, che io donna epilogar vogli il ringratiamento à voi frà sì numerosa schiera de Campioni; poiché hauendo à me il sommo Id-
 dolo fatto fauori sì grandi, quali, nell'apparenza della estintione mia, e di mia casa, più di prima l'hanno inalzata, à me anco, à lui prima, e poi à voi pazienti ascoltatori del dolce fine de miei trauagli, conuene rendere le possibili grazie alle mie poche forze; e ciò facendo altro dir non vi voglio, se non raccordarui d'hauere sempre auanti gli occhi, che mai è lecito, ne conuien far male, acciò ne succeda bene; anzi à mio effempio fugire d'acconsentire al male; per che se bene dimorando in questo mondo viuerete in trauagli, perseguitando egli quelli, che suoi non sono; grandissime finalmente faranno le contentezze vostre, e tali, quali à me auuenute sono, come haucte veduto, e maggiori faranno in cielo. Amen. *Vinose felices.*